L'impegno di Giuseppe Dossetti

PROVINCIA DI BOLOGNA

Per la vita della città

L'impegno di Giuseppe Dossetti

Bologna
Sala del Consiglio provinciale
mercoledì 18 dicembre 2002

in collaborazione con
Città dell'Uomo
Comitati per la Costituzione Emilia-Romagna
Comitato Scuola di Pace di Monte Sole
Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII

Impaginazione e grafica a cura
delle Produzioni Editoriali della Provincia di Bologna

In copertina illustrazione di Nani Tedeschi

Introduzione 5
Vittorio Prodi

Relazioni
Achille Ardigò, *La convivenza nella città: dalla netta alternativa col "Libro bianco" su Bologna alla concordia discors* 7
Mario Dogliani, *La convivenza nazionale* 17
Raniero La Valle, *La convivenza internazionale* 25
Giuseppe Ruggeri, *"Hanno sete di chiesa". Il contributo della comunità cristiana alla convivenza civile secondo Giuseppe Dossetti* 37

Contributi
Giancarla Codrignani 53
Nicola Colaianni 55
Giuseppe Gervasio 60

Introduzione

Ci ritroviamo per la seconda volta, nell'intento di renderlo un appuntamento costante, a ricordare nell'anniversario della morte, vari aspetti del pensiero di Don Giuseppe Dossetti. Abbiamo sentito il bisogno di un approfondimento del tema della vita della città nei vari aspetti partendo da quel ricordo vivo del dibattito fra Don Giuseppe Dossetti e Nilde Iotti all'abbazia di Monteveglio che rievocava il costume dei monaci eremiti di rientrare in città quando essa era in difficoltà, assalita, quando la città bruciava. Sentivamo il bisogno di approfondire le grandi motivazioni della convivenza partendo dalla città come comunità, come luogo di rapporti interpersonali forti che ha sempre, nella storia, prodotto innovazione e che però oggi ha bisogno di essere ripensata. Infatti ci troviamo di fronte a delle discontinuità, ci troviamo di fronte a delle svolte. E allora per ripensare a cosa può aiutare a motivare la nostra convivenza a vari livelli, bisogna andare alle grandi risorse che noi abbiamo: e una delle grandi risorse è il pensiero di Don Giuseppe. Non possiamo pensare più di avere una sola appartenenza, come un tempo era l'appartenenza alla città; oggi abbiamo appartenenze a più livelli e la sfida è quella di metterle assieme: la convivenza nella città, nel territorio, nella Regione, nello Stato, nell'Unione e poi l'appartenenza anche alla comunità ecclesiale.
Abbiamo bisogno di ripensare ai motivi della convivenza, per arrivare a delle proposte forti perché abbiamo bisogno di rafforzare la città. Io ringrazio gli amici che hanno acconsentito a portare il loro contributo, a cominciare da Achille Ardigò, testimone di una filosofia di convivenza nella città che ha segnato, nel '56, quel passaggio dallo scontro frontale alla concordia discorsiva.

Vittorio Prodi
Presidente della Provincia di Bologna

La convivenza nella città: dalla netta alternativa col "Libro bianco" su Bologna alla concordia discors

Achille Ardigò
Università di Bologna

Nel sesto anniversario della scomparsa di Giuseppe Dossetti è stato quanto mai cruciale questa proposta del Presidente della Provincia di fissare il tema della convivenza nella città. E per connettere i due punti, dicendo che per me questo è l'argomento sul quale voglio intrattenermi, c'è nell'esperienza di Dossetti, in particolare dal '55 al '58, una proposta abbastanza ricca di dinamismi interni dalla netta alternativa, che fu proposta col libro bianco su Bologna, nei confronti dell'amministrazione Dozza, a quello che io considero un tema finale, l'elaborazione finale che io chiamo della concordia discors. Le riflessioni che seguono, maturate nel corso della stesura del libro su Dossetti e il libro bianco su Bologna, che spero esca in aprile, io non intendo esprimere - non potrei - un distacco di lavoro storiografico nel ricostruire nel tempo un percorso di (inc.) civica. Sono informazioni, quelle che vi desidero esporvi, e riflessioni per rivisitare un evento di quasi mezzo secolo fa, compiute da un testimone qualificato di allora, impegnato ora - il sottoscritto - a che l'evento non cada in desuetudine per l'emarginazione prima e per la scomparsa fisica poi di noi pochi testimoni ancora vivi.
Dossetti è stato dal '53, in questa città, protagonista di svolte importanti per la sua vita personale e per i programmi che sono nati da lui. Ma dal '55 al '58 è stato anche impegnato per l'amministrazione civica di Bologna, protagonista di intense vicende di questa città. Eppure non pare ricordato in recenti commemorazioni ufficiali. Il Sindaco Guazzaloca ha commemorato Dozza in Consiglio comunale il 29 novembre dello scorso anno, ignorando il rapporto, pur dialettico, con Dossetti. Per fortuna, i relatori in quella sede, Guido Fanti, successore a Sindaco di Dozza, non ha ignorato la connessione. Debbo anche dire che ho letto il rapporto del Censis su Bologna, oltre il benessere, e mi sono detto che in fondo in questa città, così come è descritta nel rapporto Censis, non credo che ci sia posto per Dossetti; anche se naturalmente mi auguro che ci sia, in qualche misura, una consapevolezza che questo vuoto non è una co-

sa che si può, per così dire, trascurare, specialmente quando si invocano innovazioni che invece non vengono.
Anche di recente è stato commemorato il Cardinale Lercaro ma nessuna traccia del nesso vitale e profondo, di anni, tra il Cardinale e Dossetti mi sembra che sia emersa in quei discorsi. Ecco perché ringrazio Vittorio Prodi di avere quest'anno interrotto la sequela di omissioni, dando rilievo all'evento, quale 50 anni fa, con la relazione, con la presenza di alcuni testimoni di allora qui tra il pubblico della (inc.). Dico subito che due avvenimenti, uno già avvenuto e l'altro ancora da accadere, mi danno forza per ringraziare il Signore di farmi vivere e impegnare, nella memoria di quell'evento, che spero poi proseguire dopo la comparsa del mio volume in libreria. Parlo di due avvenimenti. Al primo accadimento ho già accennato, però vorrei richiamarlo in sintesi con uno stupendo passo che Guido Fanti ha letto il 29 novembre 2001 Palazzo d'Accursio; e riguarda anni in cui Fanti era stretto collaboratore, poi successore, del Sindaco Dozza, quindi era tra i maggiori avversari di Dossetti nel settore civico.
Io credo che ci sia bisogno di cogliere il segno di questa testimonianza di Fanti. "Arriva l'indimenticabile '56 - è Fanti che scrive - e per Bologna si apre una nuova stagione. In primavera si apre la campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione, che per la presenza a sorpresa - sempre Fanti che scrive - di Giuseppe Dossetti assume fin dall'inizio rilievo nazionale. Capolista indipendente della DC e proposto come Sindaco alternativo dal Cardinale Lercaro, la candidatura di Rossetti, attiva, con la partecipazione di un vasto gruppo di giovani studenti e intellettuali cattolici, del clero più impegnato nelle attività sociali - sempre Fanti che scrive -, mentre fu subita senza entusiasmo dalla direzione scelbiana della DC e dagli ambienti conservatori locali". Chiude la citazione di Dossetti in questo modo: "Dossetti, con il libro bianco su Bologna, aprì un discorso nuovo sulla città e i suoi problemi, a cominciare dalla necessità primaria di fare divenire reale e concreta la partecipazione dei cittadini alle scelte della comunità"; fin qui il nostro carissimo Fanti.
Ora, l'avvenimento che deve ancora accadere, ma è nella mia speranza, è che il messaggio civico dossettiano, consegnato nel libro bianco su Bologna, che fu il suo programma nel '56 e che in buona parte sarà riprodotto e che ho usato nel mio prossimo volume omonimo, possa diffondersi anche tra giovani adulti, anche tra adulti in condizioni di lavoro post fordiste e persino con aspirazioni new global. Non a caso, la riforma più nota del libro bianco su Bologna, del '56, la proposta innovativa della partecipazione dei cittadini al gover-

no civico decentrato nei Consigli di quartiere, anticipa uno dei temi forti sperimentati a Porto Alegre, sede di due forum sociali mondiali e istanza partecipativa internazionale, ben nota in tutto il mondo giovanile e new global. In specifico, il riferimento è al bilancio partecipativo, sperimentato a Porto Alegre, quale processo di democrazia diretta attraverso cui i cittadini di questa città concorrono a scegliere autonomamente, ogni anni, dove e come investire una parte delle risorse del municipio.
Spero dunque che il messaggio lanciato da Dossetti a Bologna quasi mezzo secolo fa possa essere conosciuto e rivisitato oggi, anche tra le nuove generazioni, per offrire strategia spirituale e carica valoriale e progettuale a quanti faticano per umanizzare le spietate globalizzazioni e scongiurare le guerre. Ora, l'evento accaduto cui mi riferisco è quello delle elezioni, ben note, dell'elezioni amministrative del '56, del 27 maggio, a Bologna. In fondo, lo sfidante Dossetti, poi nel libro c'è tutta la vicenda di come abbia cercato di resistere a questa prima proposta del Cardinale Lercaro, lo sfidante Dossetti, che aveva da poco abbandonato la politica nazionale italiana, di cui era stato uno dei leader, si presentò per quelle elezioni amministrative alla competizione elettorale sollecitato dal Cardinale Lercaro, proponendo la partecipazione dei cittadini per una svolta - "Bologna è a una svolta", fu uno dei loro punti... - e che facesse uscire la città da quello che allora chiamavamo il corsevatorismo rosso, con un'alternativa insieme spirituale e di progresso civile.
Poter dare alla città un'alternativa all'egemonia, dopo 11 anni di dominanza social comunista, guidata dal potente Sindaco Dozza, richiedeva - egli disse – non contrapposizioni ideologiche frontali ma un nuovo consorzio civile, insieme, carico di futuro. Di qui il grosso impegno che Dossetti pose per la preparazione del suo programma. Lui venne a Roma, io ero ormai stabile a Roma da qualche anno, nell'estate del '55, per incaricarmi di coordinare questo programma, che poi raccogliemmo in un volume, appunto questo è il titolo, "Il libro bianco su Bologna", che fu anche frutto, attraverso il suo sforzo, insieme con le indicazioni, di mettere un appello di collaborazione a tanti intellettuali giovani che lo seguivano. Quindi il libro è anche il frutto, oltre che di uno sforzo piuttosto noioso, che dovetti fare per riguadagnare la conoscenza di questa città, per il programma ma anche di questa crescita di partecipazione particolarmente significativa.
Dopo due mesi dal primo incontro, con cui accettai l'incarico, feci la proposta più significativa per me, che lui poi riplasmò, di puntare su una riforma sociale ed amministrativa del Comune mediante consulte di quartiere, in connes-

sione, però, con una prospettiva di una riforma urbanistica per quartieri organici. Per cui, sono certo, egli ottenne consigli anche particolari dal suo fraterno amico Osvaldo Piacentini, oltre che dagli urbanisti e architetti impegnati col Cardinale Lercaro per la programmazione di una nuova chiesa. Da quelle elezioni Dossetti uscì sconfitto, come era nelle previsioni. Ma avendo ottenuto il quoziente elettorale più alto, il 27,7 percento, che mai la DC, né prima né dopo, abbia potuto conseguire a Bologna. L'evento prosegue con l'attivissima presenza di Dossetti in Consiglio comunale quale Capogruppo del maggior Gruppo consiliare di opposizione, dal '56 fino al 29 marzo 1958, data delle sue dimissioni da Consigliere per avviarsi al sacerdozio.
L'evento, dopo di allora, continua con impegno del Gruppo consiliare (inc.), in collaborazione critica con la maggioranza, e per supportare lo sforzo dell'allora Assessore al Decentramento, il socialista Pietro Crocioni, per attuare quella riforma del decentramento che era nei nostri programmi e che egli, senza la sua collaborazione, probabilmente avrebbe fatto molta fatica a realizzare. Dopo la fase dell'elaborazione normativa, la riforma, questa riforma dei consigli di quartiere, è entrata nelle strutture amministrative del Comune dal 1963; e poi perfezionata nel '68, con la costituzione di 14 consigli di quartiere e di altrettanti aggiunti del Sindaco, uno per ogni quartiere. Questa innovazione bolognese fu poi molto adottata in Comuni medi, grandi, e poi ha trovato anche la via di una normazione con legge nazionale.
Ora, l'opinione pubblica bolognese sembra avere conservato, di quell'evento, solo qualche vaga memoria, a tanta distanza di tempo; vuoi in riferimento all'iniziale epica scontro frontale fra Dossetti e Dozza, vuoi per l'introduzione della riforma delle consulte nel Consiglio comunale. In realtà, l'evento di quegli anni davvero aspri, tra avversari accaniti nella contesa per il bene della città e che però presto cominciarono a rispettarsi, è stato carico di emozioni e di intensità morale, oltre che politico amministrativa. In fondo, quando si pensa alle denunce sullo stato di depressione di questa città, non ci si può poi rivolgere a delle misure che sono in qualche modo del vecchio bon tone tradizionale conservativo. C'è una realtà che emerge dall'esperienza dossettiana, che anche nel conflitto ci può essere la forza per potere fare crescere una dimensione più umana e più ricca. E non è soltanto la memoria di Fanti, che ho citato, a ricordarlo; c'è anche, ed è una cosa preziosa perché sono riuscito a trovarla, la lettera scritta da Dossetti al Sindaco Dozza per motivare le sue dimissioni da Consigliere comunale, dopo che decise di entrare nell'esperienza religiosa del sacerdozio.

"Signor Sindaco – scrisse Dossetti a Dozza – il mandato affidatomi dagli elettori di Bologna nel '56 ha costituito nella mia vita un fatto di grande importanza, soprattutto interiore. Certo, nella mia vita, avrei potuto fare molto di più; ma oso dire che questo è stato davvero un impegno che di giorno in giorno è penetrato in me sempre più profondamente. Non potrò mai rammaricarmi – è sempre Dossetti che scrive a Dozza – dei due anni, mai rammaricarmi dei due anni spesi in questo servizio alla città. E quasi come una grazia concessami da Dio Padre Misericordioso, così – continua – non potrò mai considerare insignificante o facilmente cancellabile la conoscenza e il rapporto avuto con lei e con i colleghi di ogni Gruppo. Perciò – continua – non avrei potuto pensare di esimermi dal mandato degli elettori, se non per una sola causa, che ora appunto si verifica: il Signore, attraverso la sua Chiesa, si degna a chiamarmi al sacerdozio di Cristo ed alla vita religiosa. Devo quindi pregarla di sottoporre al Consiglio comunale le mie dimissioni assolute e definitive".
Chi vorrà leggere il mio libro su Dossetti, il libro bianco, non potrà non porre a confronto il programma dossettiano, "Il libro bianco su Bologna", con la lettere di dimissioni che Dossetti presentò al Sindaco il 29 marzo '58. tra i due documenti si avverte la forza di un processo che, senza alcune contraddizione di contenuti dalla parte dossettiana, apre il passaggio dalla polarizzazione aperta al futuro alla comunicazione che potrei dire con (inc.) di intersoggettività vissuta pur tra due poli avversari. Come esporrò nei miei capitoli aggiunti nel prossimo volume, questa forza comunicativa, dalla dialettica alla dialogica, che ho chiamato concordia discors, ha conosciuto anche convergenze, poi, sui problemi concreti dello sviluppo della città, con tanti esiti positivi che oggi ancora si ricordano ma senza riferirci a quello che è stato uno dei peroni di questa dinamica nuova.
Ecco quindi che, da quanto sopra detto, due mi sembrano i temi su cui raccogliere in sintesi le flessioni, essenziali flessioni, conclusive sulla scorta del titolo che ho posto nella mia relazione. I due punti sui quali concludere la mia osservazione sono i seguenti, quali i punti del programma raccolti ne "il libro bianco su Bologna", proposte da Dossetti, da tutti quelli che sostenevano con lui la campagna elettorale, come i più significativi, per operare la migliore convivenza civica, al di là di 11 anni di pesante predominio ideologico comunista. Secondo punto... quindi nel libro bianco c'è il forte segno di una ricchissima alternativa. Il Secondo punto è come si passò in Consiglio comunale e nella città dalla netta alternativa alla convivenza con la maggioranza in quella che ho chiamato la concordia discors. I più significativi apporti alternativi di pro-

gramma, al fine di migliorare la convivenza civile, poi pubblicati non solo nel volumone finale di 180 pagine ma anche nelle 32 pagine che ho qui, largamente distribuite, dal titolo "appunti sul programma di Dossetti", il primo punto è che Bologna era a una svolta.
Occorre imprimere, dice il documento, una svolta decisiva nella storia del consorzio civico bolognese, per una contrapposizione non brutale con la maggioranza ma per unire i cittadini in un consorzio di spiriti e di attività, onde evitare la decadenza spirituale ed economica della città, che è un tema che forte ritorna anche col rapporto Censis di recente. Ma il problema è di come affrontarli. Certamente non con il tradizionale bon ton. Dopo 11 anni di amministrazione comunista, controllata soprattutto mediante la propaganda e l'attivismo allorquando intollerante del maggior Partito, ha detto nel libro bianco, occorre costruire una città di cultura, pluralistica e ricca di mediazioni. Secondo: la svolta del consorzio civico qui proposto richiede un pre requisito difficilmente incontrabile nei programmi elettorali amministrativi, cioè quello – cito – di rianimare il volto spirituale di Bologna, anche con il superamento delle vecchie posizioni di laicismo e di clericalismo; e anche con il superamento, lui dice, di una petronianità troppo facile, troppo semplice e troppo tradizionalmente restrittiva.
Terzo. Perciò il libro bianco sollecita a risvegliare interesse per la cultura e per l'arte, non solo, attraverso la valorizzazione dell'Università, per gli aspetti produttivi civili e d'umanistica, ma cercando anche di portare avanti un tema che oggi non credo che sarà possibile, con la riforma dell'istruzione, cioè la promozione dell'educazione popolare, che diventa, per lui, un aspetto fondamentale insieme con quello delle tradizioni artistiche in questa periferia che deve essere rianimata. Infine, punto quattro dei sei, all'insegna del motivo il Comune come famiglia di famiglie, il programma propone di coordinare ed integrare tra loro le attività del Comune per l'assistenza, le opere pie, l'omni, per la cura delle nuove generazioni, per i vecchi, per gli immigrati, i sofferenti e gli esclusi. C'è uno specifico capitolo dedicato all'accoglienza degli immigrati ai nuovi residenti e l'amore della città ai sofferenti e agli esclusi.
Vengono poi, sempre nel libro bianco, proposte le due linee di riforma, molto sottolineate e tra loro in stretta connessione. La riforma della vita civica attraverso le consulte di quartiere e la riforma sociourbanistica per quartieri organici; queste sono due proposte forti, di carattere strumentalmente identificativo. La riforma della vita civica, attraverso le consulte di quartiere, è un tema cruciale che non a caso figura nelle prime pagine iniziali del libro bianco del

'56. Va detto subito che nel programma originale della lista Dossetti le consulte non erano previste come a rappresentanza politica partitica; non erano previste rappresentanze politica partitiche. Erano indicate quattro consulte per ogni quartiere come forme di partecipazione di esperti locali volontari, anche come supporti e controlli agli uffici amministrativi del Comune. Essi erano la consulta per l'assistenza, quella per le opere pubbliche, la consulta giovanile, quella per l'educazione e per la ricreazione popolare. E le consulte erano viste soprattutto come espressioni di società civile, per proposte solidaristiche della gente, attraverso associazioni di Enti privati operanti localmente; e ciò senza rinunciare, si diceva, alle distinzioni ideologiche. Preparare iniziative più ampie e più dirette di partecipazione democratica dei cittadini dentro ciascun quartiere, nel pluralismo.
L'altra linea cruciale è quella dei quartieri organici, tramite il coordinamento delle infrastrutture gestionali del territorio. E in qualche modo ci pone con forza quello che è stato un tema abbastanza facile allora, cioè di arrestare la prevalenza, attraverso i quartieri organici, arrestare la prevalenza dell'espansione caotica, a macchia d'olio, che noi attribuivamo alla nuova edilizia dozziana; e lo scopo era di favorire, non solo con le piazze, col mercato, le zone verdi, la chiesa e la casa comunale, la biblioteca, il cinema eccetera, quartieri organici che avrebbero dovuto essere collegati fra di loro e, come tali, consentire l'indurre i cittadini ad essere più attivi nel quartiere e non, invece, affidarsi... due terzi della città che dovevano affidarsi alle strutture ubicate nel centro storico, costituito per una città di 60.000 abitanti.
Per concludere, restano alcune linee di risposta da dare alla seconda domanda tematica che mi sono posto con questa relazione. Come si passò in Consiglio comunale, e poi nella città, in così poco tempo, dalla netta alternativa dossettiana a Dozza, esposta nel libro bianco, a quella ricca e vivace prospettiva di co-progettazione per la nuova Bologna, che libero ritengo di poter definire, appunto, come concordia discors? Quali sono i motivi che hanno portato così rapidamente a compiere, senza cedere mai da nessuna parte, per me... (inc.). Primo punto. Arrivammo noi, gruppo DC guidato da Dossetti, e loro, della maggioranza social comunista, in Giunta, in Consiglio per questi due motivi, sostanzialmente. Il primo: cadono molte diffidenze reciproche per l'intensità di un acceso confronto in Consiglio comunale di mesi e mesi, con dibattiti anche fino alle prime ore dell'alba, su temi... E quindi l'accanimento nello studio assiduo delle stesse proposte di delibera, che noi dossettiani dovevamo fare, anche studiare prima di entrare in Consiglio comunale, con anche questa

curiosa proposta di, in fondo, affidare a dei giovani valorosi intellettuali, come per esempio (Giovatta Cavallaro), di discutere con molto impegno sui bilanci della nettezza urbana; perché c'era questa consapevolezza che si trattava di cambiare, in qualche modo, lo stile e le proprie azioni.
In questo tipo di terribile, tritante processo di dialettica interna, noi cominciammo a scoprire tra i nostri avversari, Assessori e Consiglieri, alcuni interlocutori che, sebbene sotto l'egemonia del Sindaco, cominciavano a rivelare una certa apertura a discorsi. La maggioranza, a sua volta, dovette riconoscere la ricchezza che veniva dal nostro sforzo, sia per quanto riguarda le vicende pubbliche in Consiglio comunale, sia per quanto riguarda le Commissioni per il decentramento, con Angelo Sbaiz (inc.). Ma la causa decisiva della svolta, che interessò noi dossettiani, con nuovi rapporti con loro, fu l'emergere, tra loro, di questo gruppo di Assessori e Consiglieri di minoranza che allora, specie a partire dal '58, cominciammo a definire la nouvelle vague del PCI. Ricordo che tra questi loro, Guido Fanti, l'Umbro Lorenzini, Armando Sarti, Giuseppe Campus Venuti, Pierluigi Cervellati e, più recente, Zangheri, ho scoperto – e ne do notizia nel mio libro – che la più parte di questi loro, che affermarono poi la nouvelle vague, che fu per noi punto di partenza, in un secondo tempo, della concordia discors, che la più parte di questi loro, che resero possibile il passaggio alla concordia discors, erano stati fatti entrare in Giunta proprio da Dozza, appunto per fronteggiare il nuovo gruppo consiliare guidato da Dossetti; e ciò con le previe decisioni, che solo l'autorità del Sindaco poteva ottenere per vie interne del Partito, con le previe decisioni di altrettanti Consiglieri di maggioranza che dovettero abbandonare per fare entrare i nuovi.
Con questi loro noi venimmo a scoprire delle convergenze su quello che era un tema per noi centrale, noi che eravamo usciti dalla battaglia politica con Dossetti, degli Anni Cinquanta, '48 – '53, scoprire l'importanza di avere una proposta keynesiana per la città. E noi ci trovammo in un certo qual senso ad avere la svolta possibile, quella che io chiamo poi la concordia discors, solo dopo che venne in qualche modo abbandonato, sia da Dozza che dal suo formidabile Assessore al Bilancio Cellerini, la linea del bilancio in pareggio che era richiesta per evitare i controlli prefettizi ma che, però, significava anche minori mutui da poter accendere. C'è un certo punto, nel libro bianco, questa è la cosa che mi colpisce, prima dell'inizio della nostra esperienza, nel libro bianco c'è la documentazione di questo problema; cioè del come, fino al 1954, il Comune abbia contratto pochissimi mutui rispetto anche a Comuni vicini,

come Modena ed altri Comuni ancora. E questo in quella parte del libro bianco che ho voluto riproporre, che non a caso contiene alcuni notevolissimi contributi di analisti psicologica ed economica, curati alcuni dal giovane economista Nino Andreatta e dai suoi amici.
Quindi ci fu uno sforzo ben preciso che, in un certo senso, parte prima che cominci il Consiglio comunale ma che, però, entra nel Consiglio comunale, a un certo punto, con la forza di questi consensi autonomi provenienti da quelli che noi allora chiamammo la nouvelle vague. Ecco, quindi, l'esigenza di una svolta, che è quella appunto dell'abbandonare l'onesta linea dozziana e celleriniana del bilancio in pareggio, bilancio economico in pareggio, porsi il problema del passaggio ad una linea di maggiori mutui per i maggiori investimenti produttivi e anche con il ricorso, purché gli investimenti fossero davvero soltanto produttivi, anche con un ricorso al deficit (spennic). Ecco quindi la svolta che in un certo qual senso ha significato poi anche quella fase espansiva che è stata richiamata anche da Fanti nella sua commemorazione del Sindaco Dozza. Fanti ricorda – e mi avvio a concludere davvero - il merito di Dozza di avere avviato, da parte dell'amministrazione comunale, rilevanti opere pubbliche, frutto – lui disse – di un confronto diretto all'interno del Consiglio comunale, riconosce, in un dialogo continuo delle società e le sue organizzazioni, dalla Camera di Commercio alle organizzazioni economiche, sociali e finanziarie.
Ebbene, posso attestare che alla realizzazione tra i più importanti di tali progetti, cioè l'attuazione della tangenziale di raccordo tra le autostrade allora in costruzione, l'attivazione dell'aeroporto civile, l'impianto del nuovo quartiere fieristico e degli affari, la costituzione di una società finanziaria per la Fiera di Bologna; per non parlare dell'attuazione di nuovi quartieri e di quello che si produsse, poi, di investimenti nei quartieri. Ebbene, per tutte queste grosse espressioni di questa svolta importante, che nasce nella dialettica, ma per poter produrre poi concordia discors, in tutte queste principali opere c'è un contributo significativo, dato da alcuni Consiglieri della lista democristiana, quella di Dossetti, in particolare da Fernando Felicori, da Angelo Sbaiz, (inc.), Enzo Anteschi, Giovan Battista Cavallaro e Luigi Pedazzi per la parte dei quartieri; insieme con alcuni nuovi Assessori della Giunta Dozza.
E allora, con il Presidente della Camera di Commercio, quel professor Stagli, della DC, che assai di recente ha avuto meritatamente un premio di riconoscimento; ma senza però nessun riferimento a quella che è stata la fase centrale, dinamismo di questo creativo sforzo di concordia discors. Concludo. Ma le ricadute positive nelle grandi opere civiche e nei grandi impianti di sviluppo ci-

vile, economico, non potranno mai farci dimenticare quel pre requesito scritto da Giuseppe Dossetti e al centro della sezione sui fondamenti del libro bianco, che sono naturalmente riprodotti, oggi, quando uscirà il libro, questo pre requisito scritto da Giuseppe Dossetti, di pugno suo, e mi consegnò – e lo ricordo ancora – in un incontro presso la basilica di San Luca nell'autunno del '55, perché alcune delle decisioni più strategiche, più spiritualmente cariche per il programma sono allegate a questa sede provvisoria che Dossetti aveva presso la Basilica di San Luca.
Scrive Dossetti in questo punto dei fondamenti del libro bianco: "Qualsiasi programma di rianimazione e di sviluppo della città, sul piano economico, non meno che sul piano culturale – è scritto -, deve prima dire che cosa può e cosa deve essere fatto per liberare e rinvigorire la personalità morale della città. Qualcuno potrà obiettare che questo forte richiamo all'entità morale, che non ha niente a che fare con questa identità, questa Bologna tradizionale, che mi sembra emerga dalle pagine della ricerca del Censis, è un'altra cosa, che questo forte richiamo all'identità ed alla vocazione spirituale e morale di una città forse si potrebbe, si può dire, può essere un po' desueto nel tempo della globalizzazione, ebbene, io posso replicare con le parole recentissime, di un'intervista fatta dal Presidente Romano Prodi a Business Week nello scorso novembre: "Il nostro sforzo europeo – ho scritto Romano Prodi - non è di creare un super Stato ma una Europa di popoli e di Nazioni, ove i cittadini europei hanno molte fedeltà, a partire dalla città e dal Comune; ed è una grande garanzia contro il totalitarismo". Grazie.

La convivenza nazionale

Mario Dogliani
Università di Torino

Sono molto onorato dell'invito a partecipare a questo convegno (ed anzi, ne sono commosso, perché mi accosta alla figura di Don Giuseppe Dossetti come persona segnata dal suo insegnamento).
Nella mia relazione cercherò di presentare alcuni spunti per la costruzione di un modello del suo pensiero costituzionalistico: non delle sue prese di posizione e proposte, soprattutto degli ultimi anni, ma delle sue linee di fondo, delle sue costanti e originali caratteristiche teoriche. Chiedo dunque scusa in anticipo se la relazione potrà apparire astratta, e soprattutto se sarà, in quanto mera bozza iniziale, inadeguata al compito.
Vorrei, preliminarmente, spendere due parole sulla formulazione del tema di questo convegno, perché mi sembra si presti a più interpretazioni. L'evocazione della città (e il *continuum*: città - convivenza nazionale - convivenza internazionale) potrebbe essere intesa in due modi diversi. Il primo consiste nel pensare alla città come a un piccolo consorzio che deve essere modello del grande consorzio nazionale e dell'ancor più grande consorzio internazionale. L'accostamento che genera questo continuum sembrerebbe essere sintomo del fatto che si presuppone un'idea normativa della città, intesa come un parametro di buona convivenza cui tendere: un tipo di organizzazione sociale che può e deve essere replicato a scale sempre più grandi.
Questa concezione è una costante del pensiero politico-costituzionalistico: dalla polis come modello archetipico tramandato dal mondo greco al repubblicanesimo italiano, dai modelli utopici e rivoluzionari sei-settecenteschi fino al pensiero del '900. Ancora la teoria della democrazia kelseniana è costruita su questa idea, in quanto tende a giustificare la possibilità della democrazia su scala diversa da quella cittadina/diretta, che viene dunque assunta a modello ideale e a unica forma semplice e compiuta della democrazia stessa.
Se però quest'idea significa che la città, la città come il più piccolo dei consorzi, ha di per sé un pregio particolare proprio in quanto piccola, e perciò do-

tata di un particolare calore o di una particolare virtù, devo dire che non mi sembra possibile trovare nel pensiero di Dossetti un giudizio di questo genere. Non posso qui approfondire questa affermazione che, riguardando una assenza, è diabolica da provare. Mi limito a sostenere che preferirei interpretare il senso di questo convegno in un altro modo: vedendo nella città il simbolo della convivenza in quanto tale. La città come sinonimo di luogo di vita, come luogo dei problemi che la convivenza umana pone. Come rappresentazione di tutti i problemi che pone la convivenza a qualunque scala la si affronti. Mi sembra che nel pensiero di Dossetti la città compaia essenzialmente in questo secondo modo: non come un aggregato che a causa delle sue dimensioni e delle sue particolarità presenta un pregio in sé, ma come sineddoche dei problemi che la convivenza in quanto tale pone.

2.- La risposta che Dossetti offre al problema generale della convivenza potrebbe essere ricostruita in cinque punti.
Il primo è che la convivenza buona in strutture politiche è possibile; e che *lo Stato* può e deve esserne strumento. La convivenza buona, dunque, non solo è realizzabile malgrado lo Stato, o al fuori dello Stato, come vorrebbe la oggi dominante dottrina ispirata al ritrovato principio taparelliano di sussidiarietà. La felicità (relativa, nei limiti in cui la condizione umana possa ammetterla) è un obiettivo politicamente praticabile. Dossetti condivide, e richiama espressamente, l'ottimismo che caratterizza il filone di pensiero che va da Aristotele a San Tommaso, secondo cui lo Stato può realizzare la convivenza buona. Ma - e qui c'è una sottolineatura, o uno scarto, che vorrei rimarcare (e che rappresenta il secondo punto di questa bozza di interpretazione) - la convivenza buona è per Dossetti un fatto assolutamente artificiale. Della visione aristotelico-tomistica egli assume dunque solo il profilo ottimistico, attraverso il quale si distacca dal pessimismo agostiniano, ma non il profilo naturalistico, della "spontanea" tendenza verso la costruzione di una convivenza buona. La convivenza politica, nel bene e nel male, è sempre, per Dossetti, il prodotto di un'attività di educazione e di formazione culturale, che ha dei protagonisti consapevoli. Sintomo evidentissimo di questo modo di intendere l'artificialismo politico, come costruzione di un ordine innanzi tutto fondato in interiore homine, è dato dal rilievo che Dossetti dà al ruolo della Chiesa nella formazione politico culturale degli italiani: ruolo che è considerato paradigmatico (al di là del suo carattere religioso) di qualunque azione costitutiva, in profondità, di un ordine politico. In Dossetti l'antica contrapposizione tra naturalismo

ottimistico e artificialismo pessimistico è dunque spezzata. Dell'una accoglie l'ottimismo, ma lo coniuga con il radicale artificialismo dell'altra. In questo Dossetti è perfetto esponente del costituzionalismo del secondo dopoguerra: l'orrore e le abiezioni squadernate dalla storia non condannano alla disperazione di un cupo realismo. La ragione e la religione (sia chiaro: anche disgiuntamente) possono produrre organizzazioni riflessive che, a loro volta, possono, educando, creare le basi di un ordine politico buono. Quale distanza separi questa concezione dalla odierna sacralizzazione delle preferenze del cittadino-elettore, è inutile sottolineare.

Il terzo punto che vorrei proporre è che, per Dossetti, la convivenza politica è solo il prodotto indiretto della dinamica politica. Si potrebbe dire – e non penso sia una forzatura – che in questo il suo pensiero sia vicino a quello di Mortati, che poneva come elemento centrale dello Stato – e dello Stato costituzionale – il concetto d'indirizzo politico (dal quale tutto il resto deriva: anche – come ho cercato altrove di dimostrare – il più noto e fortunato concetto di costituzione in senso materiale). Dossetti non coltiva un'idea statica di politica costituzionale; non la intende come la politica platonica, come l'arte che ha come scopo ultimo quello di tenere assieme le diverse componenti della città; come l'arte del tessere. Dossetti dice espressamente che la politica non è un arbitrato, non è l'esito di un mero comporre. La convivenza buona è invece l'esito di una politica intesa - sono sue parole – come sintesi propulsiva. La convivenza è la conseguenza di un'azione consapevolmente ispirata a un programma: un programma che non è soltanto un insieme di conoscenze, ma innanzi tutto di convinzioni, (politiche, sociali, economiche e addirittura "tecniche") elaborate da un soggetto politico fortemente organizzato. Dossetti non concepisce dunque la vita della città, la convivenza politica, come equilibrio statico tra portatori di preferenze date. Certo, vede nella Costituzione la garanzia della libertà di tutte le forze politiche. Certo valorizza i nessi tra costituzionalismo, stato di diritto e pluralismo, ma il cuore della convivenza possibile, il suo fattore costitutivo ultimo ed essenziale, lo individua nella determinazione con cui viene obiettivamente perseguito un programma di governo che potrebbe essere il programma di un'alleanza tra tutte le forze che sono storicamente in grado di determinare il fine dello Stato: anche se questo programma non è un programma in atto, non è il programma di un'alleanza politico-governativa reale. I casi emblematici che Dossetti porta a sostegno di questa concezione sono la continuità dell'esperienza costituente dopo la fine del tripartito e una sua peculiare interpretazione del 18 aprile. Un'interpretazione ro-

vesciata rispetto a quella corrente, incentrata sulla spaccatura e sui riflessi della guerra fredda, secondo la quale il 18 aprile non andrebbe inteso come lo schiacciamento di un avversario, come l'annullamento dei suoi fini politici e la loro espulsione dall'orizzonte d'azione dello Stato, ma come l'assunzione in capo al partito vincitore del programma che avrebbe potuto essere di tutti. Il fatto che la convivenza buona, la concordia discors, non sia concepita come un mero equilibrio di forza tra portatori di preferenze diverse, ma come l'esito di una dialettica politica che sa raggiungere, nel conflitto, tali capacità di rappresentanza generale, è sintomo di una visione fortemente positiva dei partiti. Di per sé fa parte della più avveduta teoria della democrazia sottolineare come – soprattutto in un sistema maggioritario (e l'Italia del bipartitismo imperfetto era in realtà un sistema maggioritario, seppure bloccato) – il principio democratico sia rispettato nella misura in cui le forze vincitrici sappiano rappresentare anche il nucleo degli interessi politici delle forze elettoralmente sconfitte. Ma questa capacità rappresentativa in Dossetti si configura non come saggezza o moderazione o capacità compromissoria (seppur nel senso più alto del termine), ma come capacità progettuale. Questo scenario risulta difficile da comprendere se non si tiene presente che per Dossetti i maggiori partiti italiani non sono (non dovrebbero essere) organizzazioni che vivono, per così dire, negli interstizi dello stato, svolgendovi la funzione di tessuto collettivo, o di "indirizzo politico *minor*", ma sono soggetti portatori di un indirizzo politico *maior* (o meglio, *maximum*): soggetti che hanno dimostrato storicamente di essere stati effettivamente capaci di far nascere uno Stato nuovo, e che dunque possono (o potrebbero) mantenere questa forza costituente. Dossetti distingue qualitativamente i partiti che esistono in uno Stato già dato (come il Partito Popolare) dai partiti, come quelli della Costituente, che erano stati concepiti come soggetti che dovevano essere capaci di produrre uno Stato culturalmente e programmaticamente discontinuo rispetto a quello precedente; così come discontinuo rispetto alla mera moltitudine. Sotto quest'ultimo punto di vista, va sottolineato che per Dossetti lo Stato deve "fare" – sottolineo l'uso del verbo "fare" – la società traendo il corpo sociale dall'informe: una concezione maieutica della politica, simile a quella incarnata dal Mosé di Rousseau: il Mosé che crea un popolo utilizzando "la polvere della terra". Una concezione maieutica, e anche prometeica. I partiti sono infatti concepiti come capaci di produrre una politica così forte che non riconosce (con le sue parole) "nessuna immunità", nessun *ius singulare*, nessun diritto privilegiato. E per *ius singulare*, per diritto privilegiato, Dossetti intendeva le leggi dell'eco-

nomia concepite come leggi naturali, oggettive, ferree, intoccabili. La sua critica (durissima) allo stato liberale deriva proprio da questo punto. Dal suo essere una forma statuale che riconosce una zona franca naturale - l'economia: l'unica zona di naturalità all'interno di una concezione onnipotente del diritto - di fronte alla quale si ritrae, dimentica il suo armamentario imperativistico e abbandona la sua pretesa di sovranità.
A quest'idea, dei partiti come gli strumenti attraverso i quali la politica "forgia" la società (il quarto punto), deve però essere contrapposta un'altra idea: un ultimo e decisivo tratto della concezione costituzionalistica di Dossetti, che riallaccia il suo radicale artificialismo alla grande tradizione giusnaturalistica. La convivenza è assicurata, sì, dalla riuscita del disegno programmatico di cui sono portatori i partiti, nel senso che si è detto: ma ciò è possibile solo se questo disegno programmatico storicizza il *bonum humanum simpliciter*. Questa precisazione corregge i tratti che potrebbero mostrare come pericolosa la concezione artificialistica di cui si è prima detto. La valorizzazione del ruolo dello Stato e dei partiti, che non riconosce nessuna naturalità, potrebbe infatti esporsi a letture in forza delle quali i fini dello Stato, portati dai partiti, sono fungibili, e possono essere infinitamente diversi: il che apre la strada alle derive del positivismo estremo. Dossetti evita questo rischio con un duplice passaggio. Innanzi tutto, la necessità di uno Stato dotato di fini, che non riconosca alcuna naturalità, alcuna zona franca di fronte alla sua azione costruttiva, è ancorata al dato di realtà rappresentato dall'esperienza della guerra: un crogiuolo di passioni ed esperienze di resistenza morale al male e al dolore che aveva fatto compiere un radicale (forse irreversibile?) cambiamento morale nella coscienza popolare. Dossetti di questo era convinto: c'era stato un "salto" che aveva reso possibile il formarsi di un senso superiore di solidarietà popolare tra le forze politiche. La guerra – con le sue sofferenze - aveva mostrato un nucleo di bisogni elementari, di diritti basilari, che attengono alla nudità della condizione umana "degna". Il *bonum humanum simpliciter* non è l'esito di soggettivi ordini di preferenze, rafforzati da indimostrabili ideologie: è un dato storicamente sperimentato di fronte alle sfigurazioni che milioni di esseri umani hanno subito. E questa lettura della condizione morale del paese si accompagnava a quella della sua situazione materiale, nella quale le organizzazioni dei lavoratori rappresentavano e rendevano effettiva la nuova realtà, per così dire, "unificata": non, occorre ribadire, dalla condivisione di una transeunte e soggettiva scelta ideologica, ma da una tragica comune esperienza morale di sofferenza.

3.- In sintesi: la convivenza è assicurata dalla riuscita di un disegno programmatico che, da un lato, storicizza le forme essenziali del *bonum humanum*, e dall'altro (il verso della medaglia), non riconosce politicamente, come normativa, alcuna spontaneità sociale. Questo non significa affatto, ovviamente, non riconoscere i diritti delle formazioni sociali spontanee. Nessun equivoco è possibile al riguardo. Significa non riconoscerle come germi di un ordine di per sé buono: questo è il punto. Dalle spontaneità sociali non deriva di per sé niente. Quel che conta è la funzione orientativa che le forze politiche devono dispiegare. Per dirlo con parole odierne, nel pensiero di Dossetti non mi pare ci sia alcuna concessione al principio di sussidiarietà così com'è storicamente nato. Lo Stato non è né mediazione, né equilibrio, né arbitrato, né un arcipelago di "riserve".

Al cuore di questa concezione radicalmente artificialista sta un particolare modo di concepire il nesso tra politica, cultura e fede. Una particolare concezione che l'ultimo Dossetti ha rielaborato, e che illumina anche retrospettivamente le sue posizioni del periodo costituente.

Mi pare si possa dire così: la teoria costituzionalistica di Dossetti è una teoria fondata sul primato dell'uomo interiore. Dossetti dice che la politica non può essere né rigenerata né, in senso più generale e fondamentale, dotata di senso, a partire da se stessa, ma può esserlo soltanto a partire dai livelli superiori: dalla cultura e dalla fede (ed è ciò che dice anche di se stesso, della sua vita e delle scelte che l'hanno guidata). Ma i piani della politica, della cultura e della fede sono discontinui. In particolare, dalla fede (come insieme di contenuti teologici creduti) non è possibile trarre missioni o progetti definiti. Ma dalla "vita" di fede (e cioè dall'esperienza individualmente vissuta) può derivare la tensione verso una volontà non pigra e non falsa di comprendere il mondo. Quindi: dalla fede non consegue nessun progetto culturale o politico definito; dalla fede può però derivare una particolare tensione, che, a sua volta, può sostenere lo sforzo teso a produrre una cultura, sincera, solida e seria; da questa può derivare un programma propriamente politico. E' questa la serie di passaggi che rende legittimo – agli occhi di Dossetti - parlare di politica cristiana; ma il modello ha una portata più ampia. La battaglia contro gli integralismi - per affermare contestualmente: a) che la fede connota solo l'iniziale momento individuale del cammino dei cristiani verso la formazione dei programmi politici, senza condizionarli né garantirli (in quanto programmi totalmente umani), e che b) è comune a tutti, cristiani e non cristiani, il difficile sforzo in-

dispensabile per pervenire alla loro compiuta elaborazione - porta ad attribuire un ruolo centrale all'attività intellettuale e alla scelta morale, e a ritenere che ciò che è determinante, come "motore" del mondo politico, siano queste stesse attività riflessive. Ma l'essenzialità soggettiva di questo sforzo morale e culturale - se viene assunta come determinante non solo per la produzione dei progetti, ma anche degli orientamenti politici storicamente ed effettivamente dati (in quanto si ritiene che questi conseguano a quelli) - diventa determinante anche oggettivamente, per il costituzionalista e per lo scienziato sociale. Se dunque è la formazione delle coscienze il fattore che determina il *contesto politico*, perché il contesto è essenzialmente plasmato dai programmi e non da bruti dati oggettivi, si deve concludere che Dossetti ha costruito – e anticipato - una teoria della "costituzione come cultura". Una teoria che però non indulge all'astrattismo di visioni oggi diffuse, che risolvono l'ordine costituzionale in un dato psicologico-morale, perché va ad integrare quella visione della politica organizzata in forze collettive, di cui si è prima detto.
Negli scritti più recenti, immersi in un orizzonte di crisi, ci sono spunti dai quali sembrerebbe potersi dedurre che la convivenza è affidata - nelle mutate disordinate circostanze, sorte *extra-ordinem* – solo alla continuità del rispetto della Costituzione: ad un dato, dunque, soltanto morale-culturale, perché le mutate circostanze consistono proprio nell'essere venuta meno la costituzione materiale che si esprimeva nel patto costituente. Vorrei però sottolineare che, nel pensiero di Dossetti, la Costituzione non è mai intesa come un'eredità nazionale, come un qualcosa di tramandato e di legittimo in forza del principio di tradizione o dell'eroismo di coloro che l'hanno scritta. La Costituzione è invece sempre concepita come un episodio di un'esperienza più vasta: come un "crogiuolo ardente" in cui si sono fusi tutti gli orientamenti politico-culturali più vivi del tempo, ma capaci di trascendersi in una dimensione "universale e transtemporale".
E qui, nell'individuazione degli elementi universali confluiti nelle radici della costituzione italiana, sta una delle più forti discontinuità col suo pensiero precedente; perché negli ultimi anni Dossetti ha mutato radicalmente il giudizio non solo sulla seconda parte della Costituzione (passando da giudizi molto critici nei confronti della sua macchinosità ad apprezzamenti favorevoli: come quando definisce la razionalizzazione del potere - cioè proprio ciò che prima criticava - come uno dei pregi più raffinati e delicati del testo), ma sull'intero rapporto tra Costituzione e costituzionalismo. Quando racconta della sua esperienza all'Assemblea Costituente confessa che allora le costituzioni straniere

non gli interessavano per nulla, che non era neanche andato a leggerle, perché erano state prodotte in contesti diversi, che riteneva muti e inutili per la risoluzione dei problemi che voleva affrontare. Ma negli ultimi anni afferma che il costituzionalismo rappresenta – e l'affermazione è molto impegnativa – un elemento incontestabilmente positivo della civiltà occidentale, ancor più che il concetto e la prassi della democrazia, che può essere troppo spesso confusa ed equivoca. Il costituzionalismo, dunque, e non la democrazia, è il miglior lascito della nostra tradizione culturale.

Riassumendo: il problema della convivenza nazionale è, a mio parere, il fuoco solo indiretto delle riflessioni di Dossetti. Mi sembra inutile cercare nei suoi scritti spunti per un'idea di democrazia arbitrale, idea che oggi tendiamo molto a valorizzare; mi sembra altrettanto inutile cercare spunti per attribuire un qualche primato alla spontaneità sociale, o comunque alle comunità di piccole dimensioni; e mi sembra infine inutile cercare spunti per valorizzare la Costituzione come un'eredità fondata sostanzialmente sul principio di tradizione, seppur legato a momenti eroici. Quel che è proprio del pensiero di Dossetti, a mio parere, è invece che la convivenza nazionale è l'esito di una lungimirante capacità di intendere, rappresentare e storicizzare gli interessi più profondi e persistenti degli individui. Da ciò consegue che la domanda fondamentale che Dossetti ci ha lasciato può essere presentata (almeno così mi sembra) in questo modo: nella società secolarizzata, la centralità del problema culturale ed educativo (e cioè il problema della costruzione di un quadro condiviso di priorità di lungo termine) è davvero tramontata? Può esistere davvero, nel bene e nel male, una società senza "ecclesiae" (fondate sulla ragione o sulla religione) che sostengano questa educazione? E' così giusto, o ineluttabile, accettare le preferenze spontaneamente esibite dagli individui come un dato a priori? Fino a che punto dobbiamo, in nome di una compiuta teoria della democrazia, considerarle sacre; e fino a che punto, invece, dobbiamo cercare di realizzare l'esistenza di soggetti in grado di garantire, contro le perversioni politiche sempre possibili, una rappresentanza universalizzante – ma aperta - del *bonum humanum simpliciter*?

La convivenza internazionale

Raniero La Valle
Giornalista

L'altra sera sono stato in via Chiesa Nuova 14; e dopo tanti anni ho rifatto quei cento scalini che portano a quella mitica casa dove abitò la comunità del Porcellino e dove Dossetti era tornato ad abitare anche durante il Concilio. L'occasione era una cena a cui le nipoti delle altrettanto mitiche padrone di casa, le sorelle Portoghesi, mi avevano invitato. C'erano due delle madri o delle nonne di piazza di Maggio, argentine, c'era il premio Nobel per la Pace Adolfo Perez Esquivel, che erano presenti a Roma come membri della giuria del Tribunale permanente dei popoli che si è riunito nei giorni scorsi per un giudizio su "Le nuove guerre e il diritto internazionale"; quindi siamo in tema. Naturalmente io sono ritornato lì con emozione; quello è il luogo dove Dossetti, Lazzati e La Pira hanno vissuto e discusso le scelte fondamentali della Costituente. Più tardi, con Glisenti, Fanfani, Galloni, Ardigò lì si impostavano le linee di *Cronache Sociali*; fu lì che Fanfani ricevette la telefonata di De Gasperi, che lo invitava ad entrare al Governo: e quando tornò dalla telefonata, all'esclamazione degli amici: "naturalmente non hai accettato", rispose: "sì, ho accettato". Ciò che fu l'inizio della dissoluzione, poi sopravvenuta, del sodalizio.

A quell'ultimo piano è rimasto tutto com'era e ben conservato, da Telmo, il nipote; e tutto sta in una teca, in una vetrina dove ci sono anche tutti i porcellini, di tutte le fattezze, che gli amici portavano per rallegrare quella *bohème*, dato che Laura Bianchini, qualche volta, dava affettuosamente del porco a qualche avversario, che forse se lo meritava; ciò da cui venne il nome di Porcellino che quella comunità si diede. E anche il nome di via della Chiesa Nuova è rimasto immutato, benché io, quando ero Assessore al Comune di Roma, nella Giunta Rutelli, abbia proposto inutilmente di chiamarla "via Giuseppe Dossetti o della Chiesa Nuova", che sarebbe stato un bel nome.

L'emozione di questo ritorno era tanto più grande in quanto la cosa di cui stavamo discutendo in quella sessione del Tribunale dei popoli - che è un tribu-

nale di opinione, fondato proprio qui a Bologna da Lelio Basso - era la catastrofe del diritto internazionale provocata dalle tre guerre combattuto nell'ultimo decennio e da quella preannunciata contro l'Iraq, cioè discutevamo precisamente del rovesciamento delle scelte e del sovvertimento del clima da cui era nata in quei giorni e anche in quelle stanze la Costituzione italiana.
Dossetti ha più volte detto, nei suoi ultimi discorsi in difesa della Costituzione, che la Costituzione italiana, ben più che della sola Resistenza, è il frutto di un evento globale di straordinaria portata che è stata la tragedia della Seconda Guerra Mondiale e la costituzione della nuova comunità internazionale. Un evento enorme, diceva a Monteveglio nell'incontro con Nilde Iotti del 1994, di cui nessun uomo che oggi vive o che nasce solo oggi può o potrà attenuare le dimensioni.
Dossetti ricordava anzitutto i 55 milioni di uccisi, con un coinvolgimento mai visto prima delle popolazioni civili, massacrate dai bombardamenti aerei, deportate, perseguitate e affamate.
E aveva fatto bene a ricordare in particolare il bombardamento angloamericano di Dresda, del 1945, perché quello fu il più micidiale e, per così dire, scientifico di tutta la guerra, più letale della stessa Hiroshima. Come risulta ormai dalle fonti, e questo si può aggiungere appunto alla rievocazione che ne faceva Don Giuseppe, il bombardamento di Dresda fu studiato in modo da uccidere il maggior numero di civili, in gran parte profughi dinanzi all'avanzata dell'Armata rossa. Sicché, in una sola notte vi furono più di 200.000 vittime; e dopo le 600.000 bombe, sganciate da 400 aerei, ci furono altre ondate per uccidere pompieri e soccorritori e quanti erano sopravvissuti nei rifugi. La mattina dopo, mentre dalla città distrutta si levava una colonna di fumo visibile a 150 chilometri, furono mitragliate e bombardate le vie di fuga dall'abitato. E la notte seguente fu bombardata a tappeto Chemnitz, la città più vicina, dove i pochi superstiti erano riusciti a rifugiarsi grazie a una ferrovia che ancora funzionava. Insomma, nessuno di quei tedeschi doveva sopravvivere.
Allora fu perché questi orrori e questi crimini non avessero più a ripetersi, da qualunque parte fossero compiuti, che l'umanità decise di voltare pagina nel 1945. Ed è da questo "crogiolo ardente e universale", come l'ha chiamato Dossetti, che è scaturito quell'*opus majus*, cioè la ripresa e il perfezionarsi del costituzionalismo interno e internazionale. E fu, ricorda poi Dossetti, da quell'evento globale che scaturirono tre grandi Costituzioni postbelliche, la Costituzione italiana, la Costituzione tedesca e, più tardi, quella spagnola, indirettamente frutto dello stesso evento, che di fatto fece andare in crisi il re-

gime franchista, sia pure a scoppio ritardato. Ed è proprio per quel venire di lì, da quell'evento mondiale, che i costituenti, dice Dossetti, dovevano per forza uscire da un orizzonte paesano e inserirsi in una nuova realtà storica globale a scala mondiale, sentire l'urgere di una nuova solidarietà e l'aspirazione al bando della guerra, mantenere ed esprimere una dimensione politica mondiale. Sicché la Costituzione italiana, secondo Dossetti, è stato anche il frutto di un trascendimento di quelle stesse ideologie contrapposte, che pure si incontrarono in quella *concordia discors*, nell'Assemblea costituente; la Costituzione andò al di là di questo incontro tra queste culture, andò al di là dello stesso compromesso tra cattolici, comunisti e liberali, per avere invece ricevuto l'impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale, tanto da essere approvata alla fine dal 90 per cento dei membri dell'Assemblea.
E io penso che proprio per questo il principio internazionalista e pacifista, che è una delle grandi opzioni della Costituzione repubblicana, sia anch'esso figlio di quello stesso momento magico, o più propriamente – come dice Dossetti – "provvidenziale", della vita dell'umanità. Tant'è vero che la Costituzione – e questa era la preoccupazione di Dossetti di fronte ai propositi di una riscrittura totale della Costituzione –oggi verrebbe scritta in tutt'altro modo; e perfino l'articolo 11, che ripudia la guerra, è dichiarato da D'Alema ormai superato. Quindi quel momento lì va preso e poi non fatto scappare più, perché altrimenti non lo ritroviamo.
Dossetti rimase invece ben fermo a quella idea della comunità internazionale che l'umanità era riuscita a concepire in quel frangente e a cogliere come un *kairós*. Quella svolta, quella discontinuità nella storia del '900, voleva dire essenzialmente porre il principio della dissoluzione dei grandi Imperi, per promuovere invece un modello universale di democrazia e di diritto saldamente controllato dalle Nazioni che si erano unite nella guerra antifascista (e perciò Nazioni Unite), e come tali si riunirono nella grande assemblea costituente di San Francisco, nell'aprile 1945. Dossetti descrive efficacemente, nel discorso di Monteveglio, i fattori più significativi di quel cambio d'epoca; il declino delle grandi potenze europee, l'impulso a una quasi totale decolonizzazione, l'emergere di molti Paesi nuovi in Africa e in Asia, l'affacciarsi di due nuovi grandi protagonisti, come l'India e la Cina, il diffondersi dei mezzi di comunicazione, l'irruzione di nuove tecnologie, manifestatasi nella guerra con i V 2 tedeschi e con la bomba, il rimescolarsi di culture e il modificarsi di costumi, la sconfitta di tutta la cultura romantica e dei suoi derivati, l'affermarsi del marxismo, l'adempiersi del sionismo col ritorno in Israele, il risveglio dei po-

poli arabi e il rialzarsi mondiale dell'Islam e insieme, naturalmente, il formarsi di due blocchi mondiali contrapposti guidati dalle due nuove superpotenze. Dossetti ha ben presente, come costituente, questa inclusione dell'Italia nella nuova realtà globale; e quindi anche, penso, la connessione tra la Costituente italiana e quella di San Francisco, così da fare dell'assemblea costituente italiana quasi una continuazione o una ricezione in ambito nazionale di quella fase costituente che aveva dato origine all'ONU e al nuovo ordine internazionale. E, d'altra parte, egli esprime questa connessione - risulta anche dagli atti – nel modo in cui formula, nella prima Sottocommissione della Commissione dei 75, che stava preparando la prima parte della Costituzione, gli articoli che diventeranno poi gli articoli 10 e 11 della Costituzione, sui rapporti con la comunità internazionale e l'opzione pacifista. Riguardo a quest'ultima, il ripudio della guerra, l'articolo proposto da Dossetti - quindi già nella Commissione preparatoria, prima ancora del dibattito in aula - suonava così: "*Lo Stato rinuncia alla guerra come strumento di conquista o di offesa alla libertà degli altri popoli. Lo Stato consente, a condizioni di reciprocità, le limitazioni di sovranità necessarie all'organizzazione e alla difesa della pace*"; articolo che in questa forma viene approvato dalla Sottocommissione e poi, naturalmente, come si sa, arriva un po' arricchito nella stesura finale, dove la rinuncia alla guerra diventa addirittura il ripudio della guerra.

Ma ancora più interessante è la formulazione proposta da Dossetti nell'articolo sull'ordinamento internazionale. Ed era così: "*Lo Stato si riconosce membro della comunità internazionale e riconosce perciò come originario l'ordinamento giuridico internazionale*". Questa formula non arriverà in Costituzione, però esprimeva una idea importantissima: che la comunità internazionale, con il suo ordinamento giuridico, è autosussistente; non è derivata, non dipende, per esistere, dal beneplacito di nessuno, esiste di per sé, come esistono gli Stati e come esiste la Chiesa. L'originarietà dell'ordinamento internazionale significava che esso sussiste indipendentemente dal potere degli Stati, dunque non ha un'origine pattizia, che è il grande luogo comune di tutto il diritto internazionale, di tutta la dottrina internazionalistica, fino al '45 ma anche adesso; essa non ha solamente un'origine pattizia, non è semplicemente il concerto degli Stati. E ciò comportava due importanti conseguenze.

La prima: quella di fondare uno ius internazionale cogens, cioè un diritto internazionale cogente, tale che perciò avrebbe dovuto vincolare anche i dissenzienti, dunque non solo gli Stati che hanno firmato un patto; quando c'è un di-

ritto internazionale generale e cogente, anche quelli che non hanno firmato dovrebbero esservi soggetti. Così diventassero cogenti le norme del trattato di Kyoto! Gli Stati Uniti dovrebbero attuarle anche se non hanno firmato o rifiutano il trattato; questo per dire un'utopia. Però questo è il discorso della comunità internazionale.
E naturalmente un tale diritto, nella misura in cui si fosse andato formando, e in parte dobbiamo dire che si è formato, era un diritto che avrebbe dovuto essere dotato, per essere efficace, di un sistema di garanzie e di un controllo di legittimità, che è proprio quello che oggi manca. Ad esempio riguardo alle decisioni del Consiglio di Sicurezza, che nessuno può sottoporre a un vaglio di legittimità, anche riguardo alla stessa Carta di cui il Consiglio di Sicurezza è espressione; ed è questa la crisi, anche, del diritto internazionale di oggi. Questa dunque è la prima conseguenza, questa prefigurazione di un diritto internazionale cogente.
E la seconda conseguenza di questa originarietà della comunità internazionale era che la guerra, data l'unità di tale ordinamento, diventava concettualmente impossibile, perché sarebbe stata guerra civile. E proprio Dossetti stabilirà questo nesso tra pace e ordinamento, dicendo in Commissione che il riconoscimento dell'esistenza di un ordinamento giuridico internazionale, indipendente dalla legislazione dei singoli Stati, era già implicito nella norma, che la Commissione aveva già approvato, con cui si era fatta rinuncia alla guerra. Infatti si era fatta rinuncia alla guerra proprio tenendo conto della unitarietà di tutte le Nazioni in un unico ordinamento. Perché le due cose vanno insieme: originarietà dell'ordinamento internazionale e bando della guerra. Nell'unità dell'ordinamento, la guerra è guerra civile.
Negli stessi anni un altro grande giurista, tormentato dalla responsabilità di non avere resistito al nazismo, e parlo di Carl Schmitt, scriveva una pagina indimenticabile sulla guerra civile mondiale, come guerra combattuta all'interno dello stesso ordinamento, una pagina che ben potrebbe essere letta oggi come la fotografia della guerra globale infinita indetta da Bush, della guerra preventiva contro l'Iraq, della guerra contro il terrorismo e perfino delle carceri di Guantanamo e della stretta autoritaria in atto nel diritto interno americano. Scusate se io porto il dramma dentro quest'aula ma di questo dobbiamo parlare. Che cosa scriveva Schmitt? "*La guerra civile ha qualcosa di particolarmente crudele; essa è guerra civile perché è condotta all'interno di una comune unità politica comprendente anche l'avversario e nell'ambito del medesimo ordinamento giuridico, e perché le due parti in lotta, al tempo stesso,*

affermano assolutamente e negano assolutamente questa comune unità. Entrambe assolutamente e incondizionatamente pongono l'avversario nel non diritto; esse tolgono il diritto dell'avversario in nome, però, del diritto". Ciò – proseguiva Shcmitt – "*avvelena la lotta, la porta a durezza estrema, facendo degli strumenti e dei metodi della giustizia gli strumenti e i metodi dell'annientamento. Ci si se erge a tribunale senza cessare di essere nemici. Le diffamazioni e discriminazioni legali pubbliche, le liste di proscrizione, pubbliche o segrete*" – (i 24 nomi che sono ora nella lista di quelli che dovranno essere uccisi senza ulteriori autorizzazioni) – "*il dichiarare qualcuno nemico dello Stato o del popolo o dell'umanità, non hanno il senso di conferire all'avversario lo status giuridico di nemico, nell'accezione di parte belligerante. Intendono, al contrario, togliergli anche quest'ultimo diritto. Hanno il senso di una totale privazione di diritti in nome del diritto. L'ostilità diventa a tal segno assoluta che perfino l'antichissima sacrale distinzione di nemico e criminale si dissolve nel parossistico convincimento del proprio diritto*".
Questo imbarbarimento è oggi in corso, e sta provocando conseguenze devastanti nel diritto internazionale. E anche, come dicevamo, nello stesso diritto interno americano, al punto che questa regressione nell'ordinamento degli Stati Uniti è stata definita senz'altro, da un giurista americano, Richard Falck, presente come giurato nel nostro Tribunale dei popoli, come fascismo.
Si poteva pensare che a ciò si sarebbe giunti? In effetti, già nel 1951, Dossetti era arrivato alla diagnosi di una crisi radicale del sistema, che con tante speranze era stato prefigurato nel 1945. Questa crisi però veniva da lontano, perché coinvolgeva tutto il sistema economico, sociale, politico, culturale e religioso sviluppatosi negli ultimi secoli, che in definitiva coincideva con la modernità. In questa crisi erano coinvolti ambedue i blocchi, dell'est e dell'ovest, percepiti da Dossetti come due sottosistemi globali provenienti dalla medesima radice, che non potevano salvarsi, a suo giudizio, se non uscendo dal sistema da cui scaturivano, e non certo alimentandosi per divorarsi. Dunque c'era già qui, nel '51, la presa di coscienza della globalizzazione, come unità fisica, tecnica, economica del mondo, raggiunta o accelerata al massimo, e nello stesso tempo la diagnosi dell'universalità globale della crisi, sia pure articolata nella crisi dei due sottosistemi globali.
Non c'è ora il tempo di ripercorrere tutte le tappe del pensiero internazionalistico di Dossetti, in rapporto sempre critico con il progressivo aggravarsi della situazione. Bisognerebbe ricordare l'opposizione al Patto Atlantico, soprattutto per la preoccupazione – e siamo sempre anche sul piano della cultura, del-

la formazione delle coscienze – di una omologazione crescente al modello, anche religioso e culturale, americano; questa era la preoccupazione prevalente, oltre quella politica e militare. Bisognerebbe ricordare le sue elaborazioni per il Concilio, che ponevano la pace come esigenza assoluta e come punto cruciale del rapporto tra l'Evangelo e la grazia, da un lato, e il mondo e la storia dall'altro; la pace, quindi, come un trascendentale, che direttamente metteva in causa il rapporto con Dio. Bisognerebbe ricordare la sua critica alla visita in Italia del Presidente Nixon, che andò dal Papa e poi direttamente ad ispezionare la flotta americana a la portaerei ancorata nel porto di Napoli, mentre in Medio Oriente era in corso la grande caccia ai palestinesi, in quel settembre nero del 1970. E in seguito a questa critica, che fu espressa anche in sede liturgica, egli interruppe le letture bibliche del sabato sera, che da alcuni mesi aveva cominciato all'abbazia di Monteveglio, come Papa Gregorio Magno aveva smesso di leggere la Bibbia al suo popolo romano quando era stato sopraffatto dall'angoscia della guerra e dalle sofferenze di Roma invasa dai barbari. Bisognerebbe ricordare la crescente partecipazione al dolore per i diritti negati al popolo palestinese, anche col segno dell'insediamento dei suoi monaci, nel 1988, ad Ain Arik, su invito del Patriarca Sabbah, nei Territori occupati. E infine bisognerebbe ricordare la ferma condanna espressa nel 1991 contro la Guerra del Golfo, che chiudeva la fase aperta nel '45 e ripristinava la guerra come fondamento e apice di tutto il sistema dei rapporti tra gli Stati. A Dossetti - a noi no ma a lui sì - sono stati risparmiati la seconda guerra del decennio, quella contro la Jugoslavia, del 1999, la terza, contro l'Afghanistan, del 2001, e lo scempio di oggi, che scuote la Palestina, minaccia l'Iraq e mette a repentaglio la stessa integrità dell'intero mondo umano.
Certo non gli ci sarebbe voluto molto per intendere e giudicare. L'universalità globale del sistema in crisi, che egli aveva visto nel 1951, è oggi sotto gli occhi di tutti. Questa globalità non si articola più in due sottosistemi ma è irretita in un unico sistema e ammette ormai un unico modello che il Presidente Bush, nel suo documento del 17 settembre scorso sulla "Strategia della sicurezza nazionale americana", ha racchiuso nei tre termini, quali sono da lui intesi, di *libertà*, *democrazia* e *libera impresa*. L'età della dissoluzione degli Imperi è chiusa; ora si restaura. E si propone, nelle forme dichiarate di un nuovo ed unico Impero, una sovranità universale in capo a una sola potenza, assoluta, esclusiva e che tale dichiara di volere restare. In questo documento che ho citato si dice che gli Stati Uniti sono abbastanza forti, e le forze armate degli Stati Uniti sono abbastanza forti da impedire a qualsiasi concorrente di aspi-

rare non solo a superare ma anche *eguagliare* la potenza degli Stati Uniti. Questo è un proclama esplicito degli Stati Uniti, che sono superiori a tutti, e tali devono rimanere.
E la guerra, naturalmente, all'interno di queste opzioni, è diventata l'architrave e la dinamica stessa della società; e come tale viene teorizzata. Dossetti si era già imbattuto in questa esaltazione, quasi mitica, della guerra e, anzi, gli era sembrata una perla giapponese. C'è un'intervista in cui lui dice: c'è una perla giapponese, l'avrei voluta mettere nel nostro notiziario. Ed era questa frase testuale: "*la guerra: non si può ripudiare l'ossigeno*". La guerra come ossigeno della società; la Ripudiata è richiamata in servizio, onorata e agghindata come una sposa. E naturalmente, se la guerra è rimessa sul trono, il diritto ne è deposto. Non solo il diritto internazionale; tutto il diritto. Abbattuto il *nómos basileus*, che era la gloria della modernità, il regno del diritto, si insedia il *polemos basileus*, il regno della guerra.
Ma in quest'ultima fase di aggravamento e di indurimento della crisi, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, si è inserito un elemento che forse Dossetti non avrebbe tardato a rilevare e che non so se era altrettanto evidente finché lui era in vita; cioè il sopravvento e l'ascesa al potere di una tendenza gnostica e manichea che assume a volte tratti scopertamente apocalittici. Questa sembra anzi essere la caratteristica portante del nuovo Impero, che non nasce per unificare il mondo, come si pensa, ma per dividerlo. Perché mentre si proietta verso una illimitata estensione geografica, in realtà respinge nell'esclusione parti intere dell'umanità, confinate nelle aree della miseria, della fame, dello spossessamento, della mortificazione politica.
L'Impero globale non è inclusivo, è esclusivo, discrimina tra appagati e impoveriti, tra salvati e sommersi, tra cooptati ed esuberi, tra "privilegiati ed umiliati", come dice oggi Kofi Annan in un suo articolo su *La Repubblica*. Questo spazio politico mondiale, unico, imperiale, è disseminato in realtà di apartheid, di mura di separazione, di isole di estraneità. E anche riguardo all'altro grande tema, quello della sopravvivenza fisica della Terra, della crisi ecologica, climatica, idrica, alimentare, di fronte ai mari che si innalzano, di fronte al drammatico vertice della FAO sull'alimentazione, al vertice di Johannesburg, di fronte al fallito trattato di Kyoto, questo Impero non se ne cura, lascia che il mondo si perda, illudendosi di salvare o di preservare il più a lungo solo se stesso. E intanto fa in Iraq la guerra per aggiudicarsi gli ultimi pozzi di petrolio, quelli che forse più a lungo resteranno in produzione. Non è la solita questione dei mercati, dei prezzi, è che lì sta finendo una risorsa fondamentale del-

le economie moderne; e l'ultimo che riesce ad averla e ad usarla è quello che ha vinto la partita.
Allora non si tratta solo di un sovvertimento del diritto; dietro a questa *governance* del mondo si intravede, che sia conscia o inconscia, una cultura di tipo apocalittico. C'è un mondo a perdere e un mondo da salvare. Non è una cultura della speranza, una cultura del futuro e dunque una cultura della pace, ma una cultura della disperazione, una cultura della fine. In effetti, sia in Israele che negli Stati Uniti sembrano giunti al potere dei ceti politici esacerbati, che pensano a una salvezza da strappare nelle condizioni della fine; ci sono governanti che pongono gesti e formulano pensieri apocalittici. Tale fu la "passeggiata" di Sharon sul Monte del Tempio, su cui i pii ebrei pensavano di risalire solo alla fine dei tempi. Sharon dice ormai apertamente -l'ha detto in un'intervista al *Corriere della Sera* - che la terra promessa è degli ebrei e di nessun altro; poi, per amor di pace, se ne potrà dare qualche pezzetto anche agli altri. Ma la terra promessa è degli ebrei e di nessun altro. Lo Stato di Israele è interpretato anche a livello di Governo (credo che questa sia un'evoluzione anche rispetto alla storia passata, o per lo meno a una gran parte della storia passata) così come si prega nel Sabato, come l'"inizio della redenzione", cioè come messianismo realizzato o in via di realizzazione. E quindi non c'è più rinvio, non c'è differimento: quel rinvio, quel differimento che secondo Gershom Sholem, il grande studioso del messianismo ebraico, era il connotato necessario del messianismo, il prezzo del messianismo. Perché il messianismo sarebbe, secondo Sholem, una teoria della catastrofe e quindi, quanto più lo si rinvia, tanto meglio è. E il prezzo di volerlo realizzare nella storia sarebbe – come diceva un altro grande intellettuale ebreo, Jacob Taubes – quello di "*trasformare il 'Paese della redenzione' in una fiammeggiante apocalisse*".
Ma non è solo Israele. C'è l'idea di Bush, ripetuta più volte e oggi formalizzata in questo documento sulla sicurezza nazionale americana, di estirpare gli "Stati zizzania". Voi li conoscete come "Stati canaglia" ma la traduzione vera di rogue States è "Stati zizzania", perché rogue è la zizzania, l'erba malnata, cattiva. Si tratta quindi dell'idea di estirpare gli Stati zizzania e di "liberare il mondo dal male". Cosa che, secondo la parabola evangelica, non deve avvenire prima della mietitura, cioè prima della fine del mondo.
E ancora, tra queste immagini della fine, c'è la guerra definitiva e infinita, l'atomica brandita come una spada e la divisione tra gli Stati Uniti e i loro nemici sentita come una divisione irrimediabile, come la divisione tra il mondo della luce e il mondo del terrore, tra l'ordine e il caos.

A Dossetti tutto ciò non sarebbe sfuggito. Dossetti non era un apocalittico. Era escatologico; ma di questo ci dirà, credo, Ruggieri. Ma era escatologico di un *eskaton* che stava oltre la storia, non contro la storia. Egli non sarebbe stato un politico, un giurista, un uomo delle istituzioni, se avesse pensato che ci fosse un mondo o un pezzo di mondo perverso e sbagliato degno di essere perduto. E come aveva detto già nel 1946, alla prima riunione di *Civitas Humana*, era critico di ogni messianismo visto come la pretesa di costruire in terra la città celeste realizzata, cioè una città unitaria e totalmente permeata della fede professata. E quindi credo che sarebbe stato critico di questi sviluppi.
Certamente egli non avrebbe lasciato perire la speranza, che è un grande tema che ci incrocia in tutta questa fase che stiamo vivendo.
Certo, come diceva agli insegnati cattolici a proposito dei giovani (c'è sempre questa preoccupazione pedagogica) nel 1951, sarebbe una falsa pedagogia ridurre e dissimulare la dimensione e la difficoltà dei problemi. Invece, diceva Dossetti, è proprio dal carattere spietato dell'analisi che si ricava il fondamentale ottimismo dell'azione, perché l'ottimismo si fonda su ragioni più profonde che l'ignoranza. Non è che uno è ottimista perché non sa. L'ottimismo si fonda su ragioni più profonde che l'ignoranza, ed è proprio nella consapevolezza che vede e riconosce la presenza dell'aiuto e della grazia di Dio (*Scritti politici*, pag. 283). Così è del problema della speranza oggi. C'è il rischio di un collasso, anzi, di una catastrofe della speranza, e perciò di una crisi della condizione umana, nel cuore e nelle menti delle persone, e soprattutto dei giovani, più grave delle stesse negazioni e degli scuotimenti della vita fisica o della crisi ecologica o alimentare.
Vorrei dire che ho vissuto questa crisi esistenziale nei giorni scorsi a Baghdad, dove sono stato dal primo al 6 dicembre, con una delegazione italiana; e ho sentito questo sgomento quando andavo per le strade e vedevo le persone, ma già conoscevo la sentenza di morte che qualcuno aveva pronunciato lontano da lì, e non sapevo se quelle persone, quelle case, perfino l'albergo in cui stavamo, sarebbero ancora esistiti tra un mese. E tuttavia non si avvertiva tra la gente alcun presentimento della fine; però si vedeva camminare il dolore. E' difficile tenere accesa la speranza quando il diritto è sconfitto e lo si viene a sapere. Il vecchio Papa ha parlato perfino di un disgusto di Dio. Ora, però, io penso che la speranza sta proprio nel fatto che il diritto c'è stato, che l'umanità lo ha saputo concepire, che l'umanità ha nutrito dottrine e fedi e continuamente pone gesti che non sono gesti apocalittici ma gesti che tolgono il pungiglione alla morte. Che perfino di fronte ad Auschwitz ha potuto risuonare la

parola impossibile e potente, che "la vita è bella"; cosa che milioni di persone hanno condiviso.
E allora, se squarciamo l'armatura rutilante di cui si riveste questa cultura della fine, e le cortine dietro cui essa si trincera per addossare agli altri la fine, noi troviamo il fondamento della nostra resistenza e la ragione della nostra speranza. Perché questa non è la cultura di un Impero nascente ma è la cultura di un Impero in declino, analoga a quella delle sette gnostiche e manichee che esprimevano l'angoscia della fine di un mondo, al tramonto dell'Impero antico. Ci sono, per contro, milioni di persone in tutto il mondo che vivono una cultura dell'inizio e della fecondità. Milioni di persone che sanno l'arte del vivere insieme e diversi. Milioni di persone che pensano in modo inclusivo, tali che nessun terrorismo ha ragione di sfidare e di abbattere. C'è uno spirito europeo, che è lontanissimo dall'idea di un'estrema lotta tra i mondi, di uno scontro di civiltà. C'è un Islam che non pensa affatto al paradiso come contropartita di un inferno sulla terra. E anche l'America, non è solo quella delle sue minoranze settarie; è anche l'America che noi amiamo e che oggi è sommersa.
Perciò è fondato, io credo, fare affidamento sull'antidoto della ragione, sull'alternativa del diritto, sulla sovranità *in itinere* della pace. E con Dossetti siamo sicuri di dire che Dio non si è pentito dell'uomo. Certo, ci vuole la rivoluzione, come quella che il padre di Don Giuseppe diceva che il figlio volesse fare. Se questa rivoluzione la faremo in Europa e in Occidente, potrà essere pacifica. Se aspettiamo che la facciano gli altri, non lo sarà.

"Hanno sete di chiesa". Il contributo della comunità cristiana alla convivenza civile secondo Giuseppe Dossetti

Giuseppe Ruggeri
Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII

Per una comprensione effettiva del contributo che, secondo Dossetti, la chiesa può rendere alla città degli uomini e delle donne, occorrerebbe un'accurata ricostruzione storica dell'attività politica del cristiano Dossetti. Ritengo infatti che almeno questo non dovrebbe essere dubbio, e cioé che sia stato sempre il "cristiano" Dossetti a progettare e a mettere in pratica, lungo un arco di tempo che va dai primi anni '40 fino agli ultimi anni della sua vita, anche se in maniera quanto mai discontinua, un disegno quanto mai originale della convivenza civile. La mia comunicazione tuttavia non intende affatto offrire questa ricostruzione storica dell'itinerario politico del cristiano Dossetti. Mi pare che del resto Miccoli abbia delineato in maniera sufficientemente convincente non questo itinerario, ma alcune delle linee di fondo, i tratti principali di un quadro di insieme (in Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca, a cura di G. Alberigo, Bologna 1998). Soprattutto mi pare di poter accettare una delle sue conclusioni, come un dato che mi sembra impossibile mettere in discussione, nonostante l'impressione che questo convegno possa dare: non è possibile prescindere cioé dal carattere casuale del suo impegno politico, carattere casuale che non toglie nulla di volta in volta alla sua doverosità morale, anzi ne accresce i termini di "urgenza e di analoga radicalità di coinvolgimento" (ivi 12). Sempre alla luce di questa urgenza e di questa casualità, ritengo inoltre che si debba intendere anche il senso del suo ritorno sulla scena politica negli ultimi anni della sua vita, a difesa della Costituzione. E già questa casualità elimina la tentazione di qualsiasi tentativo di ricostruzione ideologica dell'impegno politico del cristiano Dossetti, leggendolo come quello di un politico di professione, nel senso tedesco del termine, dove la professione, il Beruf, è anche scelta di vita, risposta appunto ad una chiamata interiore. Ma dire che Dossetti fu politico per caso, rende più difficile intendere il nesso, che fu rigoroso e cogente, tra i presupposti dei suoi convincimenti interiori, teologici, vorrei dire, e la prassi politica stessa. Non pretendo inoltre

chiarire fino in fondo tutti gli aspetti di questo legame. Il mio compito è molto più modesto e consiste, attraverso la lettura dei suoi pronunciamenti più espliciti, nell'individuare il posto che egli assegnava all'esperienza della comunità cristiana nel suo rapporto con la città degli uomini. Un posto questo, della comunità cristiana dentro la città e di fronte alla città, che mi pare delineato in maniera netta fin dalle prime esplicitazioni del suo animo.

Un grande affresco "teologico-politico"

Permettetemi tuttavia di partire non da questi primi pronunciamenti, ma da una chiarificazione più tarda, del 1987, che chiamerei solare. O solare perché pronunciata in una fase di apparente distacco interiore dal coinvolgimento politico in prima persona. La prima volta che l'ho letta l'ho trovata persino un tantino esasperata. Il primo giorno di ottobre 1987, in occasione del congresso eucaristico diocesano, Dossetti delineò in quello che possiamo chiamare un grandioso affresco teologico-politico, con un aggettivo quindi che forse non gli sarebbe piaciuto, la sua visione dei rapporti tra comunità cristiana e città degli uomini. La considerazione era radicalmente escatologica. Stando ad essa, il contributo che la chiesa può dare alla città è proprio la sua differenza rispetto alla città. La chiesa diventa cioé utile alla convivenza civile solo a patto di mantenersi sul piano della storia dell'amore trinitario, dove deve risultare chiaro che si tratta di una storia mai posseduta, giacché "Dio, pur dandosi al mondo senza limiti, resta tuttavia insondabile nella sua profondità, resta sempre "il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere" (1 Tm 6, 16): e quindi deve essere inesauribilmente ricercato dall'uomo con un'alternanza sempre aperta di parole e di silenzio, di fruizione e di attesa, fino all'*eschaton*" (La parola e il silenzio, Bologna 1997, 160).

éercorrendo con l'occhio le immagini di quell'affresco nel quale, per così dire, il primo piano della città degli uomini è tutto dipinto nel suo contrasto con la sempre contemporanea e tuttavia futura Gerusalemme celeste, un contrasto che svela l'inconsistenza *ultima* (senza negare quindi consistenze *penultime*) di qualsiasi progetto umano sulla città, veniamo scoraggiati dal tentativo di operare una qualsiasi sovrapposizione delle immagini. Mai il primo piano è una proiezione delle figure che si muovono nello sfondo o viceversa. Non solo, ma le immagini della città sono irrimediabilmente fosche. E non solo quelle della città pagana o atea, ma della stessa città che i cristiani hanno tentato di costruire lungo le varie epoche, persino prima di Costantino, quando vi si era-

costruire lungo le varie epoche, persino prima di Costantino, quando vi si erano considerati semplicemente ospiti, giacché, con il loro lealismo verso l'Impero, avevano integrato nel dato biblico l'ordine giuridico-politico di Roma. E tanto meno dopo Costantino e nelle epoche successive. Solo in tempi recenti, a partire dal Vaticano II Dossetti vede qualche spiraglio di luce, ma questo perché, sia pure come debole promessa di un nuovo pensare, ravviserà nel pensiero sociale della chiesa l'embrionale affermazione di una funzione critica rispetto ai comportamenti e ai valori della società, anche di quella cosiddetta cristiana (cf. *ivi* 153-154).

Questa impressione va tuttavia sfumata. Infatti la contrapposizione fra il primo piano e lo sfondo di quel quadro non ne fa due quadri diversi. La composizione della tela è unica. Esistono linee che evocano passaggi deboli e tuttavia luminosi dall'una all'altra: "*La città* - pur non potendo mai coincidere con la comunità dei credenti e pur con i suoi rischi paurosi - ha però una possibilità di non essere pura perdizione e di potere rinnovarsi secondo progetti - sempre inadeguati e sempre periclitanti - che tuttavia ne evitino le più tremende catastrofi: tale possibilità sta solo in questo che i cristiani (tanti o pochi che siano nella città) non ricorrano - né per difendersene egoisticamente, né per usarne strumentalmente, né per volerla presuntuosamente sanare - non ricorrano, dico, a dei mezzi umani che sarebbero sempre dei "mezzucci" grotteschi e disperanti, ma essi, i cristiani, vivano l'inenarrabile avventura di essere sanati, illuminati e guidati, nelle loro persone e nella loro comunità di fede, dall'Amore trinitario." (*ivi* 164-165). Conoscendo le varie tappe della vita di Dossetti: professore universitario, partigiano, politico, progettatore di un istituto di ricerca, monaco, potremmo essere allora tentati di ascrivere questa sua visione ad un momento preciso della sua vita, alla sua esperienza ormai assestata (siamo nel 1987, quasi vent'anni dopo la sua "fuga mundi"), alla fase quindi di quella che egli con termini taoisti chiama "inazione". Sempre nello stesso scritto, egli infatti evoca la dottrina del *Wu vei* che, per quanto possa sembrare paradossale e cinica, non gli sembra irrecuperabile al cristianesimo, come contrappeso all'attivismo dei cristiani, dove "il non agire non è semplicemente una passività, al contrario è una condizione per ricevere il TL, la forza vitale, nutrita e trasmessa dal Tao, dalla Via."" (*ivi* 157). Mettiamo pure a raffronto queste espressioni con quelle da lui usate nella lettera ai parroci dell'Appennino emiliano nel marzo del 1945, in piena lotta partigiana, in cui riteneva che "non si può nemmeno lontanamente pensare che la presente crisi possa essere superata, se non riusciamo a distogliere gli uomini più retti e competenti

da quell'assenteismo e da quel disinteresse per ogni attività e responsabilità politica, che è ormai divenuto una secolare tradizione della vita italiana" (S. Fancareggi, *Il partigiano Dossetti*, Firenze 1978, 89). Non dovremmo concludere ad una contraddizione, ad un capovolgimento totale del suo pensare?
Ciò che tuttavia deve far riflettere è il fatto che ancora nel 1994, l'anno del ritorno di Dossetti nella città per difendere i valori della Costituzione repubblicana, del frutto quindi più maturo del suo impegno politico, in occasione della prima conquista del potere da parte di Berlusconi, egli riproponga, in un discorso a Pordenone, tale e quale la sua visione, fino all'ultimo tocco di pennello. Ma anche negli altri interventi, come quelli raccolti nelle *Conversazioni* del 1994 (edite dalla Cooperativa culturale In Dialogo, s.l.) mai Dossetti deflette da questa visione radicalmente escatologica. Del resto, se guardiamo con attenzione al percorso della sua vita, dobbiamo poi costatare come sempre la presenza e la riflessione di Dossetti si collochino dentro un campo magnetico di attrazione e repulsione al tempo stesso tra la chiesa e la città, tra la preghiera e la storia. E allora sembra più corretto pensare che la città terrena e la Gerusalemme celeste non abbiano mai costituito per Dossetti due entità astraibili l'una dall'altra, ma che l'una sia stata pensata, sia pure in un nesso dialettico e sofferto, sempre assieme all'altra e viceversa. L'escatologia in lui non è mai assenza dalla storia, ma sempre presenza affettuosa, addirittura appassionata, o, se vogliamo esprimerci più esattamente secondo le sue categorie di pensiero, espressione della carità teologale verso gli uomini tutti che vivono nella città.
Dossetti non evoca Benjamin, e tuttavia non posso non riandare, rileggendo questo scritto (*Per la vita della città*) del 1987, ridetto nel 1994, alla descrizione che Benjamin fa del rapporto tra storia profana e regno, dove la storia profana, rispetto al regno, è incapace da se stessa di porre un qualsiasi rapporto positivo, ma, sia pure come energia contrapposta a quella del regno messianico, resta all'interno dello stesso campo di forze, per cui "anche se il profano non è una categoria del regno, è tuttavia una categoria, anzi una delle più appropriate, del suo leggerissimo avvicinarsi ." (*Gesammelte Schriften* III.1, 203-204).

Agli inizi del progetto politico

Fin dagli inizi della sua presenza politica è tipico di Dossetti il fatto di avvicinarsi alle cose da fare con la carica che sprigiona da una interiorità alimentata dall'esperienza cristiana, vissuta nella sua dimensione più strettamente teologale. Alla base di questo suo atteggiamento c'è una convinzione che, pur nel-

le sue varianti, determinate dall'evoluzione storica, resta fondamentale e attraversa in qualche modo stili di presenza diversi e apparentemente contraddittori. Si tratta di una convinzione embrionalmente espressa già in un discorso tenuto, nel 1946, agli amici di *Civitas christiana*, una sorta di cenacolo in cui l'impegno per "il rinnovamento cristiano della civiltà in Italia" era supportato da una forte *conversatio* religiosa. Ed il primo principio "fondamentalissimo" di questa convinzione era che "ad ogni grande rinnovamento della struttura della società corrisponde e presiede (deve corrispondere e presiedere) un rinnovamento della Chiesa", nel senso di una più approfondita presa di coscienza di verità che Lei si porta dentro da sempre e di un'adeguazione delle sue strutture organizzative (CrSt 1, 1980, p. 256).
Lo sviluppo concreto che Dossetti dava di questo principio era tutt'altro che meccanicistico. Giacché per lui non era affatto scontato né che ci fosse effettivo rinnovamento sociale, né corrispondente rinnovamento ecclesiale. Infatti il discorso sottolineava in termini per così dire apodittici, come chiesa e società dovessero interagire, ma poi desumeva solo dalla considerazione empirica ogni valutazione relativa all'interazione stessa.
Quel principio primo e fondamentalissimo nel caso della società italiana significava infatti semplicemente che il "il problema italiano è essenzialmente qui: la *Ecclesia italiana ha in gran parte mancato il suo compito negli ultimi decenni.*" (*ivi* 264). Non mi pare necessario fermarmi sulle esemplificazioni che Dossetti portava di questo fallito compito della chiesa, quanto sottolineare la radice di un equivoco che spesso è sorto nell'interpretazione della proposta fondamentale di Dossetti a proposito dei rapporti tra fede cristiana e progettazione politica, equivoco che a volte è arrivato persino a quella che, oggi, appare stupida formula dell'integrismo dossettiano, mentre allora, all'uscita di Dossetti dalla democrazia cristiana, fu campagna astutamente orchestrata sulla stampa (Miccoli, p. 37 n. 68).
L'equivoco sta nel non afferrare la natura di questa interazione, così come la concepiva Dossetti, tra chiesa e società. Giacché è vero che questa interazione, per il retaggio della mentalità di cristianità duro a morire, spesso viene concepita dai cristiani come rapporto tra due realtà simmetriche, due società perfette e vicendevolmente coordinate da un'omogenea gerarchia di fini, per cui la legge dell'una si deve riversare dentro la struttura dell'altra. E invece per Dossetti, come già accennato, non si tratta che dell'interazione dialettica di due ordini radicalmente asimmetrici, che tuttavia risultano inseparabili e che diventa tanto più feconda in quanto venga mantenuta la loro asimmetricità. Per

cui tanto più forte e irriducibile è la passione morale attinta all'esperienza cristiana, tanto più essa resta contenuta, consapevole di non poter essere commercializzata nello scambio civile, e allo stesso tempo tanto più feconda nelle proposte politiche concrete, tutte misurate dalla loro validità intrinseca, secolare.

Quel che Dossetti formulava nel suo discorso del 1987 che ho citato prima, come rapporto tra la città e l'eucaristia, la quale per lui alimenta soprattutto l'esistenza teologale del cristiano come rapporto diretto con il Padre, il Figlio e lo Spirito, è quindi tutt'altro che reciproca indifferenza. Il rapporto tra la città e l'eucaristia infatti mai permette di surrogare con fughe soprannaturalistiche l'esigenza di coerenza immanente della proposta e della mossa politica . Lo possiamo in concreto vedere nell'impegno profuso dal politico e dal giurista Dossetti nella scrittura della carta costituzionale. Intervenendo infatti su quello che diventerà l'art. 7 della costituzione, Dossetti, accuratamente distanziando la sua posizione da quella controversistica propugnata in quel momento da *La Civiltà cattolica* (cf. A. Melloni, in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, Bologna 1994, 42), ci teneva a chiarire come la formula del primo comma dell'articolo, secondo cui "Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani", non fosse sua, ma frutto di un intervento dell'on. Togliatti con l'intenzione di esprimere meglio il significato giuridico politico della formula dossettiana. Questa di per sé suonava diversamente: "Lo Stato riconosce ... come *originari* (sottolineatura mia) l'ordinamento giuridico internazionale, gli ordinamenti degli altri Stati e l'ordinamento della chiesa." Dossetti spiegava allora in termini squisitamente giuridici e derivati dalla comune dottrina la sua formula che tutto puntava sul riconoscimento della originalità di altri ordinamenti rispetto allo Stato, come non deducibilità dell'ordinamento della chiesa da nessun altro ordinamento preesistente, "indipendentemente dalla istituzione per me, cattolico, divina". O prezioso quell'inciso che calca l'indipendenza della formula proposta dalla sua convinzione di fede. E proseguiva spiegando ancora come il riconoscimento, contenuto nel II comma, dei Trattati Lateranensi, non costituiva una norma materiale, quasi che i Trattati entrassero a far parte della Costituzione, ma solo una norma strumentale, atta ad indicare la bilateralità delle procedure che debbono ricorrere nei rapporti tra due ordinamenti originari (*La ricerca costituente*, 265-300).

Ho voluto portare quest'esempio che a prima vista può sembrare estraneo, giacché mi pare che esso sia sufficientemente rivelativo della logica dell'inte-

razione tra chiesa e città nel senso in cui Dossetti la intendeva. Ciò che la formula della bilateralità delle procedure tra Stato e chiesa cattolica esprime è un tenue residuo di una logica profondissima e tuttavia delicata, giacché condizionata dalla libertà delle coscienze, dalla loro spiritualità, nonché dall'evoluzione del contesto storico. Non era infatti il regime concordatario che premeva difendere a Dossetti. In un appunto del 1955 egli scriverà a Lercaro che si tratta di uno strumento fragilissimo anche in mano alla chiesa cattolica e che non è affatto il caso di porre eccessiva fiducia in esso, giacché sono le contingenze storiche che ne determinano in concreto il senso (*Con Dio e con la storia* 159-162). Ma ciò che vorrei sottolineare è soltanto che la formula giuridica dell'originarietà, più che quella di "libertà e indipendenza", traduce meglio il pensare di Dossetti sui diversi "ordinamenti". Giacché potrebbe pur darsi il caso di una non riconosciuta libertà e indipendenza, ma che nulla toglie al dovere del cristiano di una difesa dell'originarietà dell'ordinamento che egli è chiamato a custodire e alimentare.
E nel periodo conciliare egli preciserà ancora l'asimmetria tra chiesa e città (fino a usare il termine stesso, laddove dice che sarebbe sbagliato trattare il problema dei membri della chiesa o dell'episcopato sul piano della pura "simmetria" con il diritto di cittadinanza o con quello della sovranità) respingendo la dottrina della chiesa come società perfetta, come analogo della *polis* (*ivi* 146-149).

La disillusione

Credo che a questo punto siamo in grado di ben intendere il carattere di abbandono della vita politica. O il momento in cui la casualità perde il suo carattere di urgenza e in cui, per così dire, emerge invece la linea di fondo, il sostrato mai rinnegato dell'ispirazione dossettiana, ma semmai sempre più radicalizzato, sempre più approfondito. O questo sostrato, questa linea di lunga durata, che affiora chiaramente dalla lettura della trascrizione di due discorsi, tenuti a Milano rispettivamente nel settembre del 1951 e nel marzo del 1953, in un arco di tempo che segna cioé il passaggio dalla vita politica all'avvio del Centro di Documentazione di Bologna.
Per un verso si fa una presa d'atto, una costatazione storica. Riprendendo infatti il motivo già espresso nel discorso del 1946, si ripete che il mondo, per la prima volta nella storia dell'umanità, si trova ad essere uno. Ma quest'unità è di carattere fisico-tecnico, giacché ad essa non corrisponde una "unità di anime e di ispirazione ideale" (*Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di*

ricerca, cit., 87). Dentro questa costatazione globale è contenuta l'altra che ravvisa il punto nodale della crisi italiana nell'alternativa tra fascismo o non fascismo, dove si precisa cosa sia la "sostanza storica" del fascismo, concepito sulla scia di Gobetti come la "sintesi spinta alle ultime conseguenze delle vecchie malattie italiane, retorica, trasformismo ecc. ..." (nota di Alberigo *ivi* 92 n. 5), surrogato cioé dell'anima di cui avrebbe avuto bisogno l'evolversi positivo della società italiana dall'unità in poi.
Per altro verso, nel secondo dei due discorsi citati, si costata il fallimento della propria presenza politica (ma prima ancora di tutta la politica dei cattolici presenti nella DC), fallimento che non veniva tuttavia descritto come semplice fallimento "politico". Dossetti chiarisce questo punto affermando che egli non aveva avuto interessamento al civile come al civile. Ma doveva costatare che questo impegno gli aveva svelato l'inanità del suo tentativo di risolvere in maniera creativa e feconda quel nesso tra la catastroficità della situazione italiana, catastroficità consistente nello squilibrio tra la l'evolversi della struttura materiale e l'assenza di un'anima ideale, catastroficità legata a sua volta a quella mondiale, e, dall'altra parte, la criticità del mondo ecclesiale, il suo venir meno all'impegno storico.
Questo venir meno al proprio impegno storico, questa criticità ecclesiale, in particolare deriva "dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che, se si dovesse definire in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici; cioé un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale".
Il cattolicesimo infatti secondo Dossetti avrebbe la colpa di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi (questo vuol dire per lui semipelagianesimo), mentre "possiede un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante." (ivi, 105).
Comunicando questo suo convincimento, Dossetti dichiarava infine di non essere interessato a ricevere consensi, giacché per lui esisteva solo un problema interiore che segnava "la via propria, essenziale e non accidentale, infallibile e non fallibile, per ottenere un risultato che, se anche non voluto, anzi perché non voluto, di fatto pub aggiungersi, cioé di influire nella vita della chiesa." (*ivi* 107).

Questo risultato, di influire nella vita della chiesa, Dossetti lo ricercherà in un primo tempo attraverso la comunità di ricerca e di preghiera che dà vita al Centro di documentazione. Il suo progetto, per quanto originale, non va separato da analoghi tentativi che in quel momento si andavano compiendo in Italia. Alberigo ha ricordato a tal proposito i progetti del gruppo raccolto attorno a Balbo, col quale lo scambio fu in quel momento intenso (*Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, 84). E certamente molto resta da rivisitare e approfondire sul clima dei primi anni '50, quando sono parecchi gli spiriti che si rendono conto di una grave carenza spirituale e culturale della società italiana, quando sorgono progetti, riviste, aggregazioni che a volte durano qualche mese appena. Comunque, con una continuità di intenti sorprendente rispetto alle convinzioni del '46, quello che Dossetti immagina è "una comunità di ricerca, che pur mantenendosi nei limiti propri dell'impegno di ricerca, senza contaminazioni attivistiche (e tanto meno politicistiche), tuttavia sappia essere aperta agli impulsi della vita ecclesiale *correlata* (sottolineatura mia) attivamente e passivamente alla presente congiuntura e soprattutto alle esigenze più gravi e universali e insoddisfatte dell'umanità cristiana del nostro tempo". (*ivi* 111). Nell'abbandono della politica e nella scelta nuova viene quindi mantenuta la correlazione tra la chiesa e la città, tra il regno e la congiuntura storica. E perché venisse fugato ogni rischio intellettualistico, ai giovani che in quel momento aderirono alla sua proposta, Dossetti precisava altresì il vero luogo del confronto, laddove la correlazione andava ultimamente verificata. A suo avviso infatti, sia l'esistenza di quella comunità di ricerca, che il proprio fine e il metodo impiegato dovevano essere messi continuamente a confronto con le esigenze di quanti, "fra gli esclusi dal vigente ordine sociale, più soffrono, consapevolmente e non, la passione e il desiderio di una *ostensio spiritus et virtutis* nella chiesa, ossia *sitiunt Ecclesiam*" (*ivi* 112).
A questa sete di chiesa Dossetti, in maniera più diretta, darà una risposta, al di là dell'irraggiamento spirituale della sua presenza, soprattutto in due modi: attraverso la partecipazione al concilio a fianco e a supporto del card. Lercaro e nel tentativo di una riforma della chiesa di Bologna, tentativo interrotto dalla fine, decisa a Roma, dell'episcopato lercariano.
Ma allora, in quegli scritti del 1951 e del 1953, c'era già espressa con chiarezza la scelta monastica di Dossetti e il suo percorso nei decenni successivi, in termini di risposta ad una chiamata interiore, tutta descritta come originata da una maturazione della grazia in lui, ma altrettanto innervata in un preciso cammino umano, come inevitabile conseguenza di una presa di coscienza sto-

rica. Se si guarda bene, e l'esempio dell'eremita Antonio da lui portato non fa che dirlo, non era poi una formulazione inedita del rapporto che lega il cristiano alla chiesa e alla città. Ma ciò che la rendeva inedita era il confluire di due fattori. Il primo era dato dal fatto che nasceva dentro l'esperienza di un uomo che, pur avendola sempre vissuta come scelta casuale, aveva saputo dare alla propria esperienza politica un rilievo di portata altissima e di risonanza nazionale. L'altro era l'eccezionalità stessa della figura umana di Dossetti, la profondità e l'intensità della sua spiritualità.

Un politico 'particolare'

Mi si permetta di usare un aggettivo di guicciardiniana memoria, anche se in senso non del tutto fedele al pensiero del fiorentino. Giacché Dossetti fu capace di mostrare come la limitazione al "particulare" potesse essere piena, al tempo stesso, di idealità universali. Quando l'obbedienza al suo vescovo, nel 1956, lo riportò dentro l'impegno politico, questa volta dentro la città in senso proprio, quella di Bologna, questa obbedienza confermò per un verso il carattere "casuale" dell'impegno politico in quanto tale. Ma non per questo smentì dall'altra le scelte già maturate. L'esperienza di Dossetti infatti non si configura affatto come rientro dentro un'appartenenza di partito. I suoi discorsi in consiglio comunale a Bologna ribadiscono in maniera martellante questo suo voler prescindere da strategie elaborate a livello nazionale dal partito. Anzi egli fa di questa preclusione uno dei motivi ispiratori dei propri interventi e invita costantemente i membri della maggioranza a voler prescindere essi stessi, nella conduzione della città, dai loro legami ideologici e dalle ubbidienze partitiche. I criteri che reggono il suo impegno stanno altrove. Colpisce per un verso la costante rivendicazione delle proprie motivazioni cristiane. Vanno in questa direzione le citazioni, apparentemente ostentate, della Bibbia. Per altro verso fortissima è la disponibilità a calarsi tutto nel particolare della città (di cui è esempio altissimo il *Libro bianco*), opponendosi o condividendo di volta in volta le scelte anche dell'avversario, nella misura in cui appunto era possibile operare la preclusione partitica e ideologica, con il solo criterio del bene dei cittadini dei quali soltanto egli si sente rappresentante, o delle aspirazioni elementari dell'umanità che non possono mai essere rinnegate da chicchessia. "Non in base quindi, ad una funzione politica, neppure in base a categorie e attraverso strumenti di ordine propriamente politico o di parte, ma in base ad una visione più generale, ad aspirazioni, per così dire, più elementari, che sono comuni in ogni cuore umano" (*I discorsi di Giuseppe Dossetti a*

Palazzo d'Accursio. 30 giugno 1956- 30 gennaio 1958, ciclostilato a cura del Centro Studi Sociali e Amministrativi, Bologna s.d., 20).
Esemplari in tal senso sono da una parte il rifiuto all'ordine del giorno della maggioranza del 15 ottobre 1956, per la giornata della pace, ordine del giorno rifiutato perché a suo avviso inficiato da pregiudiziali politico-ideologiche e, dall'altra parte invece l'adesione all'ordine del giorno contro gli esperimenti atomici del 3 giugno del 1957, sempre con la stessa motivazione.
Ma ancora più esemplari i suoi interventi sui fatti di Ungheria, del 3 e del 12 novembre 1956, non riducibili ad alcuna delle prese di posizione politiche di allora. Egli non parla in nome di qualcuno. Parla invece come un orfano della cultura che l'ha generato. Non è affatto il politico schierato da una parte che colpisce l'avversario, cogliendolo in errore. Non vuole quindi nemmeno strumentalizzare in senso anticomunista la tragedia e l'insurrezione di tutto un popolo. Esordisce quindi parlando del recente intervento di Inghilterra e Francia nella crisi di Suez per chiarire all'opposizione comunista che ritiene ugualmente delittuosa la politica di intervento armato dell'Occidente. Ma legge nei fatti d'Ungheria la riprova della sua tesi sulla "catastroficità" (termine a dir vero non evocato) dell'ordine mondiale con i suoi due sottosistemi occidentale e orientale, ambedue in lotta perché ambedue imperialisti, ma percorsi dalla stessa incapacità di fondo. Parla da uomo che non ha alle sue spalle alcuna cultura, perché la sua cultura, come dice, è andata a pezzi, e invita l'opposizione a uscire dalla sua lettura ideologica, per ravvisare invece la crisi profonda che sta alla base di quello che accade, sia in Occidente che Oriente.La sua visione è cioé quella espressa nel 1946, nel 1951, nel 1953: il corpo ha bisogno di un'anima; l'unità fisico-tecnica dell'umanità, un'unità più reale di quella che potrebbero far apparire le contrapposizioni fra i due sottosistemi, è inconsistente e votata alla catastrofe, perché incapace di ripensarsi spiritualmente in maniera adeguata.Il ritorno prepotente alla scelta monastica (dico monastica, anche se nella forma "sacerdotale" che in quel momento appare più esplicita, ma riconosco come questo sia nella storia personale di Dossetti un problema tutto da approfondire)[1] chiude questa parentesi dell'obbedienza, questa strana politica "particolare".

L'umiltà della proposta monastica e il pellegrinaggio a Bisanzio

Con uno di quei suoi tipici vezzi di reminiscenze monastiche e cassidiche, Dossetti a più riprese giustificò il proprio ritorno nella città a difesa della Costituzione italiana, negli ultimi anni della sua vita, con l'esempio del monaco

s. Saba, l'archimandrita degli anacoreti del deserto di Giuda, che non solo trovò necessario ed opportuno sottoscrivere a suppliche rivolte per il bene pubblico all'imperatore Anastasio, ma che per ben due volte lasciò la profondità del deserto palestinese in cui viveva, per andare alla corte di Bisanzio e parlare con lo stesso Anastasio prima e con Giustiniano dopo Dal primo implorò primo la pace a favore delle chiese di Palestina e dal secondo la clemenza dopo la rivolta dei Samaritani. E, almeno una volta, Dossetti conclude la reminiscenza, quasi a ultima giustificazione del proprio gesto, con le parole: "Particolare non insignificante, Saba rifiutò sempre, per sé e per il suo monastero, qualunque favore o donazione imperiale" (*I valori della Costituzione*, Ed. S. Lorenzo, s.l. s.d, 81-82).
Il monaco non dimentica la città. Anzi vive la sua scelta, sapendo che non vale per tutti e consapevole al tempo stesso della sua fecondità per la convivenza umana. Nel suo discorso in occasione del conferimento dell'Archiginnasio d'oro, il 22 febbraio 1986, Dossetti enumera quindi puntigliosamente le ricadute sociali e culturali della sua scelta per la castità, la povertà e l'obbedienza ponendosi "nel coro della città". Non si può intendere questa scelta, in tutto il suo spessore, come contributo alla vita della città, se si ignora quanto siamo andati dicendo. Giacché solo così se ne può intendere la lezione, che non è nella soluzione di questo o quel problema, nei "mezzucci" come ama dire lo stesso Dossetti, ma nell'identificazione del punto focale da cui si diparte la contraddizione di fondo dello sviluppo vittorioso della cultura egemone a livello planetario, per lo meno a partire dalla seconda guerra mondiale.
C'è, con la curiosa intestazione di "intermezzo", sempre nel discorso del 1987, da cui ho preso all'inizio le mosse, una riflessione che vuole cucire la parte relativa alla città a quella relativa all'eucaristia. Essa riporta sostanzialmente l'ipotesi (pubblicata su un numero di *Micromega*, 4/1986 221-240), oscillante tra il linguaggio metaforico e l'epistemologia scientifica, di Giorgio Prodi sulla "sociologia degli invisibili", sui geni o potenze che sovrintendono al divenire sociale. Dossetti precisa di non avere la competenza per discutere su un terreno che propriamente non è il suo. Ma afferma che essa, cioé la sociologia del invisibili, "potrebbe essere detta la zona della giunzione limite tra la città degli umani e il regno di Dio, da un lato, e le potenze negative dall'altro" (*La parola e il silenzio* 158-159). Dossetti è cioé profondamente convinto che il luogo di comunicazione tra la chiesa e la città, quello che media tra le due grandezze, sia la zona dove vengono originati gli atteggiamenti fondamentali dell'uomo, i valori che ne guidano il cammino. Da qui la sua proposta: che la

chiesa sia se stessa, che la comunità cristiana, in un 'adesione nuziale" alla Parola di Dio (sono sue espressioni) e nella contemporaneità con l'evento della redenzione resa possibile dalla celebrazione credente dell'eucaristia, approfondisca la sua fede, la sua speranza e la sua carità. E allora, proprio perché sono gli "invisibili" che muovono la storia, essa si pone nel centro più delicato della storia stessa.
Commemorando Lazzati nel 1994, egli sintetizzava il significato della sua vicenda come quello di una sentinella che scrutava con speranza indefettibile la navigazione della comunità cristiana "nel mare buio e livido della società italiana" (*Conversazioni* 37). E in questa figura, della sentinella che scruta, vedeva esemplarmente riflesso il compito dei credenti nella città: "... ci vogliono dei battezzati formati ad essere e agire nel tempo guardando all'ultratemporale, cioé abituati a scrutare la storia, ma nella luce del metastorico, dell'escatologia" (*ivi* 54)
Potrebbero queste dare l'impressione di essere formule scontate. Ritengo invece che, per penetrarne il significato concreto, occorra riandare a quel motivo già citato e contenuto nella traccia del piano di studi che egli scrisse per il Centro di documentazione, laddove si parlava di una sete spesso inconsapevole di chiesa - non ovviamente della chiesa attivistica, semipelagiana - fra tutti gli esclusi dal vigente ordine sociale, da parte di coloro quindi che, più degli altri, avvertono sulla propria pelle la catastroficità della società civile produttrice di povertà, di guerra e di morte. Giacché proprio qui risulta essere collocato l'asse della storia, quello in cui si intende il nesso misterioso tra la storia e il regno, se è vero che il regno di Dio è dei poveri.

---

[1] A tal proposito Dossetti dirà: "Il mio sacerdozio è nato anche qui per una scelta non mia, ma di altri, da uno sbocco che è sembrato coerente alla vita che già vivevo, vita già consacrata nell'intenzione e nella forma, già orante, prevalentemente orante..." (Conversazioni 17). Ma ci sono altre affermazioni in lui che sembrano portare in altra direzione.

CONTRIBUTI

Giancarla Codrignani

Èmolto significativo che questo convegno,dedicato a Don Giuseppe,verta sul tema della città. Per questo credo che sia interessante intervenire a nome dei Comitati per la Costituzione, copromotori dell'iniziativa per l'interesse di Maurizio Serofilli. Tutti conoscono la rilevanza dell'ultimo impegno politico di Don Giuseppe e mi auguro che ne sopravviva la memoria in un qualche progetto di rilancio in una fase di crisi che ci ha resi poco fedeli al mandato affidato da Giuseppe Dossetti. L'inerzia non è stata taoista, come quella di cui faceva menzione Ruggeri: è stata autentica incapacità da parte di noi "cittadini" di fare fronte al buio di questa "notte" che sembra prolungarsi senza limiti. La sentinella interpellata da don Giuseppe resta in attesa, timorosa e immota davanti al bisogno di chiarezza, di autenticità, di moralità delle nostre città. La crisi impressionante della giustizia, la caduta di rilevanza del Parlamento, il peggioramento della situazione politica e sociale si sono aggravate dal tempo delle denunce dossettiane

Raniero La Valle ci ricorda con la sua presenza il tempo in cui egli fu cacciato dalla direzione de L'Avvenire d'Italia; allora la città di Bologna seppe reagire con un libro bianco a difesa del quotidiano che aveva fatto conoscere "in diretta" il Concilio e aveva dato forza al bisogno di quel rinnovamento di cui Giovanni XXIII si era fatto interprete. Oggi sembra che si sia più deboli e anche chi non è stato dossettiano si sente "orfano di Dossetti", inadeguato rispetto al suo rigore: eppure toccherebbe a noi essere all'altezza della responsabilità lasciataci, nella continuità e nella coerenza.

Giuseppe Dossetti,il monaco, non è mai uscito dalla polis, che ha seguito con interesse e passione, anche quando sembrava più lontano, in Palestina. Oggi, una famiglia siriana è stata espulsa da una nostra città e rinviata in un paese in cui sul capo-famiglia pende la condanna a morte. Che città è mai quella che, contro il dettato della sua Costituzione, non rispetta il diritto d'asilo? Qual è il senso del nostro essere cittadini se non quello di sentire tutta intera la responsabilità della cittadinanza?

Sulla "città" parla bene, anche per un punto di vista laico, Carlo Maria Martini: "può nascere uno spirito di fuga dalla città verso zone limitrofe protette, verso zone franche, per avere i vantaggi della città, come luogo di scambi fruttuosi e l'eliminazione degli svantaggi di un continuo relazionale ingombrante. E allora la città, destinata a disperdersi in un nuovo feudalesimo, compensato magari dalle impersonali relazioni mediatiche, è destinata a diventare un ac-

costamento posticcio tra una city identificata dal censo e dagli affari e molte diversità a cui si concede di accamparsi in luoghi privilegiati o degradati, a seconda dei casi; e però, se l'antidoto alla città difficile diventa una piccola città monolitica, assediata dalle mille città diverse, la città perde il suo ruolo di identità e apertura, si originerà una faglia di insicurezza che metterà a repentaglio gli insiemi". Viviamo nella complessità e anche il vivere insieme ha il carattere della complessità, perché si tratta di convivenza tra diversità sempre più accentuate che, o si coniugano su un piano orizzontale non gerarchico, oppure si scontrano con difficoltà molto gravi. Per funzionare -dice Martini- la città abbisogna di gesti di dedizione, non di investimenti di separatezza.
Messaggio estremamente rilevante, se è vero che noi viviamo nella chiusura, anche involontaria e, per così dire, senza colpa: ci si chiude in casa la sera, per paura, come se non garantisse maggior sicurezza uscire tutti quanti. E la nostra chiusura produce un male ancora peggiore, "l'indebolimento di ogni spirito di solidarietà", che prima si esprime verso i lontani e gli estranei, ma poi "si approssima, via via, sempre più ai vicini e penetra infine per una ineluttabile dilatazione d'onda dentro noi stessi, punendoci quando saremo noi in posizione debole". Una città così è già la nostra, che privilegia i furbi, che punta solo al consumo e al successo ed è come "un'acqua limacciosa (che) continuerà ad alimentare il mulino dell'illegalità e anche, sì, della microcriminalità diffusa".
Il tema della città induce a riflettere, perché può chiarire il limite delle incapacità dei suoi abitanti, ma mostra anche la possibilità del recupero. Quello che Hannah Arendt chiama lo spazio pubblico deve ri-diventare l'ambiente terapeutico delle nostre insufficienze e dell'inadeguatezza dell'individualismo. Tutti abbiamo, infatti, diritto ad essere individui e individue, singoli che si esprimono nella libertà; ma non possiamo cancellare il bene comune come se fosse l'utopia irrealizzabile. Per questo è necessario lo spazio pubblico: abitarlo è nostro diritto, e quindi dovere, per confrontarci insieme, verificarci. Perché non siamo soli e dobbiamo costruire un vincolo di vivibilità comune nella giustizia.
D'altra parte non può più definirsi cristiano chi si ferma alle definizioni e si allinea, con il proprio buon sentire, dietro un'insegna, bensì chi testimonia. Non c'è bisogno dei concordati e neppure, come diceva Don Milani, del crocefisso attaccato ai muri. È la testimonianza, è come si opera, come si agisce, come si vive. Se non si è umani, anche Dio resta lontano. La "città ideale" della Pinacoteca di Urbino è armoniosa, tutta simmetrie geometriche e perfette; ma nes-

suno dei suoi abitanti è visibile. La perfezione astratta non corrisponde alla polis.
Anche in questa riunione ci si guarda attorno e ci si rende conto che mancano molte persone che dovrebbero sentire l'interesse di esserci. La città di Bologna, nota per la sua socialità, dovrebbe ritrovare il proprio "spazio pubblico", mescolarsi fuori dal pensiero omogeneo, dedicare interesse agli ambiti diversi in spirito di reciprocità. Soprattutto in un momento in cui il sistema maggioritario aiuta chi fa parte dell'Ulivo non deve limitarsi a competere con gli alleati, mercanteggiare incarichi, negoziare i propri spazi. Soprattutto quando l'acqua sta salendo ed è limacciosa e livida, i cittadini costruttivi, a prescindere dalle loro idee e ideologie, si confrontano per mettersi d'accordo.
Oggi siamo in emergenza. Dossetti ha indicato nella Costituzione il punto di riferimento degli interessi e delle iniziative comuni, perché in un mondo in cui tutto sta cambiando non si possono perdere di vista i principi sostanziali. Nella globalizzazione occorre che alla mondializzazione ineludibile dell'economia si opponga il correttivo di una globalizzazione dei diritti, una globalizzazione culturale.
E qui torna ancora il senso della città, il microcosmo che rappresenta e simboleggia il mondo. Se noi non potessimo partire dalla città per dialogare direttamente con il mondo, allora rispetto a quello che, come ricordava La Valle, sta succedendo a livelli che sfuggono al controllo democratico dei singoli paesi, allora saremmo veramente sconfitti. È la città che, nella democrazia, deve saper parlare, esprimersi, dire i desideri, le opzioni di giustizia e di uguaglianza, aprendosi al massimo per non lasciare indietro i più giovani. L'attenzione che Dossetti poneva a questi problemi qualche anno fa è illuminante. C'era un pericolo; ma quello che è seguito nel corso di questi anni è peggio di quanto potevamo prevedere, nella sostanza e nei modi. Il richiamo che viene anche da questo convegno è quello non di farci sentinelle, ma di produrre luce per città immerse nel buio,in cui la gente continua a dormire.

Nicola Colaianni

Ringrazio il presidente Prodi e i comitati emiliani per la Costituzione per l'invito a partecipare a questa iniziativa, che si inserisce in uno spazio vuoto che il coordinamento nazionale dei Comitati stenta a riempire. E' difficile e impegnativo continuare l'opera dei comitati nello spirito di Dossetti. Egli avrebbe

sicuramente molto apprezzato un convegno come questo, come l'altro dell'anno scorso, ma non dobbiamo dimenticare che in realtà con i comitati per la Costituzione voleva intraprendere un'opera di educazione popolare, di formazione delle coscienze: di una "vera coscienza costituzionale", come disse nel primo incontro di Monteveglio. Perciò raccomandava che, se possibile, i comitati sorgessero quasi quartiere per quartiere: per ricordare la Costituzione come legge superiore. Per quanto laborioso, è questo l'impegno cui tener fede.

La breve riflessione sul tema della convivenza, che ho pensato di fare, parte dall'ultimo Dossetti, quello che appunto lancia i comitati per la Costituzione, lasciando il deserto come San Saba per andare nella città: una città molto grande, più di Bologna, più di Roma, quanto l'Italia. Don Giuseppe fu allora inondato di una serie di inviti ad iniziative in varie località ma ovviamente per le sue condizioni di salute non poteva andare dappertutto; tuttavia, ad un certo punto stupì gli stessi suoi collaboratori, dicendo loro che voleva andare nel sud, voleva andare quindi in posti lontani da Bologna: e nel giro di una settimana partecipò a due convegni, prima a Bari e poi a Napoli.

Nei due discorsi, sostanzialmente identici, toccò appunto il tema della Costituzione come legge superiore; ed agli attacchi sferrati a tale concetto a partire dagli anni del craxismo dai portatori di "interessi, personali o di gruppo, a farsi una loro legalità" attribuì l'instaurarsi di "prassi corrosive non solo della moralità, ma anche di ogni forma di regola stabile della civile convivenza".

Questa regola stabile è la legalità o, al di là delle norme positive e codificate che la definiscono, la giustizia: condizione e frutto della convivenza nella città. In quei due convegni Dossetti non ne parla espressamente perché formalmente la questione non figurava all'ordine del giorno delle riforme governative. Ma le ispezioni disposte dall'allora ministro della giustizia nei confronti del pool di "mani pulite" non si spiegavano se non con lo sconfinamento del governo nel processo e, in generale, nell'autogoverno della magistratura, dettato da ragioni proprie degli indagati.

Perciò in quei convegni la giustizia fu, nondimeno, trattata dai relatori: con timore e sospetto, confermati di lì ad un anno dall'introduzione surrettizia del tema tra le riforme agitate dalla sciagurata commissione bicamerale. Il grimaldello fu il "sistema delle garanzie", espressione testualmente riferita nella nostra Carta fondamentale alle garanzie costituzionali ed invece adoperata da quella commissione per ricomprendere anche le garanzie giurisdizionali.

Dossetti, peraltro, pur non trattando espressamente del tema,enunciò un crite-

rio generale da seguire in ogni tentativo di riforma della Costituzione. Riprendendo l'immagine di John Ralws, il filosofo scomparso un paio di mesi fa, rivendica la necessità del "velo di ignoranza" da parte delle forze politiche, di non consapevolezza di chi si verrà ad avvantaggiare di queste riforme. Ecco, occorre questa condizione in una visione corretta, onesta, del patto di revisione della Costituzione; ed era la mancanza di questa condizione che rimproverava all'allora maggioranza, che poi è la stessa di adesso, perché appunto la revisione che proponeva era una revisione interessata, volta a soddisfare obiettivi politici immediati e di parte.
Il velo di ignoranza –il costituente presbite, secondo l'espressione di Calamandrei- è il criterio della Costituzione, come anche il criterio della giustizia. Del resto, la Costituzione è un'opera di giustizia a sua volta. Perciò la nostra - sosteneva, appunto, Dossetti in quell'incontro del '94 a Monteveglio- non è il frutto soltanto di tre ideologie, o tradizioni politiche, che trovano un punto di incontro, un *modus vivendi*, ma ne rappresenta invece il trascendimento, in modo da superarne in avanti il possibile conflitto: perciò attinge a principi generali di umanità, ad uno spirito universale e in qualche modo transtemporale, propone un patto anche con le future generazioni.
Se la Costituzione è opera della giustizia e produce giustizia, essa è anche una razionalizzazione della democrazia. Dossetti partecipa attivamente alla formulazione del primo articolo della Costituzione, secondo cui il popolo esercita la sovranità nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione. Tra questi c'è la giustizia, la legge uguale per tutti e applicata da giudici solo ad essa soggetti, di modo che il puro consenso attribuito alla maggioranza non vale a farla vincere fino in fondo: attraverso la Costituzione, trova il limite nel diritto, nella giustizia.
Secondo me, sotto questo profilo, nonostante la diversità dei registri culturali adoperati dall'ultimo Dossetti rispetto a quello della Costituente, non si nota una differenza di argomenti e conclusioni tra il primo e l'ultimo Dossetti. Vorrei rilevarlo perché si tratta di una coerenza cinquantennale. Non sempre e su ogni tema è così, naturalmente. Per esempio c'è una distinzione notevole tra l'ultimo e il primo Dossetti, a riguardo dei rapporti tra Stato e Chiesa, che sono stati toccati, sotto altri profili, in questo dibattito: e perciò non esalterei molto quel discorso sull'articolo 7. Appartiene ad un Dossetti, che, pur non avendo ricevuto un mandato dalla Santa sede, argomenta con la sua bravura tecnica –sul punto di molto superiore a quella degli altri costituenti intervenuti nel dibattito- l'articolo 7 come norma sulla produzione giuridica anziché come

norma materiale. Però, rivendicando l'originarietà dell'ordinamento della Chiesa, ad esclusione di qualsiasi altra confessione –persino dell'ordinamento ebraico, originario come quello della chiesa cattolica e per giunta più antico-, e così giustificando anche le norme concordatarie più discusse (per esempio, il famigerato art. 5: una norma *ad personam* per Buonaiuti), Dossetti in quel momento sottrae il concordato alla giustizia. Lo sottrae proprio a quell'opera di razionalizzazione della sovranità (e nel caso si tratta di quella della chiesa), che invece guida tutti gli altri suoi interventi all'assemblea costituente. Lo riconosce, del resto, lui stesso, quando, molti anni dopo, nell'intervista ad Alberto Melloni riportata nel volume sulla "Ricerca costituente" dice che sui patti lateranensi "fu ottenuto il massimo che si poteva ottenere, direi tanto massimo che poi lo si smontò con le sentenze della Corte costituzionale nei decenni seguenti".
Su questo punto si rileva effettivamente una distinzione tra il primo e l'ultimo Dossetti. Ma questo Dossetti che non ha presente più la giustizia, in quel momento, come razionalizzazione della politica è una eccezione rispetto a quello ordinario, animato da una visione della sovranità popolare che è limitata, di un vincitore che non vince mai fino in fondo, perché trova contrappesi e tra gli altri proprio la forza del diritto e della giustizia.
Questa struttura portante del pensiero di Dossetti, che trovò espressione normativa nell'art. 2 delle proposte da lui presentate in commissione il 21 novembre 1946, è di estrema attualità in questi anni, in cui la concezione della Costituzione come legge superiore sta venendo meno: e in una forma che forse Dossetti stesso, nel '94, non pensava in maniera talmente virulenta. Assistiamo, invero, non solo a revisioni formali della Costituzione, come quelle che lui aveva davanti agli occhi in quegli anni, ma anche e soprattutto a revisioni striscianti che lasciano intatti i principi fondamentali ma in realtà li erodono, li minano alla base modificando le leggi di attuazione.E' questo soprattutto il caso dei diritti sociali, dalla sanità all'istruzione (con la legge che diminuisce gli anni di istruzione obbligatoria).
Ma soprattutto è evidente l'avanzamento di un progetto di alterazione dello spirito pubblico e dell'immaginario collettivo della giustizia penale. Leggi che ridimensionano la punibilità del falso in bilancio, che consentono il rientro di capitali dall'estero senza condizioni, che rendono più difficili le rogatorie dall'estero in uno spazio come quello europeo di libera circolazione delle persone e, quindi, anche della criminalità, che incidono disinvoltamente su processi in corso prevedendone una remissione fuori di casi obiettivi e predetermi-

nati la cosiddetta Cirami. Per non parlare dei condoni tombali, che si vanno proponendo e che annullano il senso di doverosità del pagamento dei tributi. Ci troviamo, insomma, di fronte a qualcosa di grave, di simile a una anestesia morale, proprio nel campo di quella giustizia intesa –così Dossetti pensava che emergesse dalla Costituzione- come argine alla tracimazione della sovranità popolare, basata solo sul numero ed il consenso.
Una fuga dalla giustizia ma forse anche di più: una squalificazione della legalità. Perché l'ostentazione che si fa di quelle condotte che la legge considera dei reati -come l'evasione fiscale, in un processo in corso rimossa da un deputato-imputato, come se si trattasse di una condotta giuridicamente indifferente- è appunto la rivendicazione della fuga dalla legalità, e quindi la squalificazione della legalità. Ne emerge l'affermazione della *deregulation*, dell'assenza di regole e di limiti, un ritorno al predominio dell'economia sul diritto e sulla politica. E' quel *ius singolare*, giustamente evocato prima da Dogliani, che rappresenta la prevaricazione della maggioranza sul diritto. Chi vince ha diritto appunto ad essere esentato dalla osservanza del diritto.
Uno scadimento del diritto, questo, cui talvolta partecipa uno schieramento trasversale in una sottile forma di subalternità. Si può ricordare per esempio come sul primo numero di un giornale come "Il Riformista" sia comparso un editoriale, a firma di un senatore ds, intitolato: "abbiamo vinto, asteniamoci al Senato" ed inneggiante alle piccole modifiche intervenute sul testo originario della Cirami, pur evidentemente inidonee a cancellarne la finalità di fondo: trasferire i processi anche al di fuori di casi obiettivi e predeterminati per legge. La posta in gioco, di cui si tende a perdere la consapevolezza, è il mantenimento della legge uguale per tutti o l'introduzione di una sorta di doppio binario con l'apertura di una via di fuga dalla legalità: verso la riduzione della funzione giudiziaria ad ordinamento settoriale, con sottrazione dei reati ascrivibili a politici o a ragioni politiche. Per essi dovrebbe giungersi sostanzialmente (attraverso, intanto, l'immunità parlamentare, per cui è stato già presentato un disegno di legge) all'impunità penale, rimanendo la sanzione solo politica, in termini di consenso elettorale. Una sanzione determinata dal mercato in una visione liberistica della giustizia.
Il combinato disposto delle norme già approvate e delle altre in gestazione (sulla disciplina delle prove, sulla revisione delle sentenze già passate in giudicato, ecc.) è appunto il doppio binario: scelta del giudice più consono; irragionevole durata del processo; fine del giudicato; inefficacia pratica del processo; fine della giustizia con funzione di regolazione uniforme della convivenza.

Secondo gli ebrei, dei 613 precetti (248 positivi, quanti le ossa del corpo, e 365 negativi, quanti i giorni dell'anno), che costituiscono il sistema per essere attenti alla presenza di Dio, sette erano applicabili nella più ampia comunità umana, al di là dell'ebraismo: sei negativi (non bestemmiare, non mangiare un membro di animale ancora vivo, ecc.) e uno positivo, quello appunto di avere dei tribunali che amministrino la giustizia. Chiunque, credente o non credente, che venerasse l'unico Dio o fosse politeista o non ne avesse, questo doveva tuttavia aver caro: la giustizia.
Non so se Dossetti, profondo studioso della Bibbia, avesse anche questo riferimento culturale. Ma mi sembra che nella riflessione dell'ultimo, come del primo Dossetti, questa idea della giustizia regolatrice della sovranità derivante direttamente dalle elezioni e dai rapporti di forza conseguenti, fosse continuamente presente. E invece nei tempi nostri s'é diffusa l'idea contraria e si intende riformare la Costituzione pur nella mancanza di quell'originario velo di ignoranza rispetto ad interessi non solo partitici, di schieramento, ma perfino personali.
E' una decadenza istituzionale e spirituale, per cui occorre rinvigorire, come dice Dossetti, la città, la sua personalità. Ma occorre, forse, riprendere, siccome attuale, anche una norma che Dossetti propose nel pacchetto di principi fondamentali presentato nel novembre del 1946 e che però, a differenza di altre, non trovò posto nella Costituzione. Era il diritto-dovere di resistenza, individuale e collettiva, agli atti dei pubblici poteri in violazione delle libertà fondamentali e dei diritti garantiti dalla Costituzione, tra cui quello di difesa (un principio supremo, come ha stabilito la Corte costituzionale), ad una giustizia uguale per tutti.
Almeno a livello morale, di etica pubblica, se non proprio di lotta politica, di questo diritto di resistenza, che Dossetti considerava logico corollario del ricordato principio di sovranità esplicantesi nei limiti della Costituzione, dovremmo tutti ricordarci.

Giuseppe Gervasio

Questo mio intervento intende richiamare un aspetto particolare dell'impegno di Don Giuseppe Dossetti "per la vita della città", la città come luogo del "convivere", del vivere insieme, nel concreto della situazione storica, per affrontare ed orientare il continuo svolgersi degli eventi.

La città che deve saper mettere a frutto la ricchezza umana che la costituisce, nella pluralità delle condizioni e nella varietà delle esperienze e delle espressioni, e deve misurarsi costantemente con le ambiguità e contraddizioni che segnano in concreto la sua vita.
La città, luogo di crescita, condivisione, solidarietà, accoglienza: ma anche luogo di emarginazione, esclusione, solitudine, violenza; luogo di elaborazione, progettazione, sviluppo: ma anche luogo di contrapposizione, frammentazione, sopraffazione; la città, luogo di esercizio di libertà e responsabilità: ma anche luogo di omologazione, spersonalizzazione, massificazione.
Vorrei soffermarmi sul contributo per far crescere la città di Bologna come luogo positivo del vivere insieme che don Giuseppe Dossetti ha dato dopo la conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, da monaco e sacerdote, investito di uno specifico ministero nella Chiesa di Bologna, quale Provicario Generale della Diocesi, negli anni 1966, 1967, fino alla cessazione dell'episcopato bolognese del Card. Lercaro, il 12 febbraio 1968.
E' stato questo un periodo di grande vitalità per la Chiesa di Bologna, segnato dalla profonda, consonante e fruttuosa collaborazione tra il Card. Lercaro e Don Dossetti; un periodo certamente significativo sotto il profilo di un rinnovato modo di essere, di testimoniare, di servire dei credente e della comunità dei credenti nel concreto delle realtà e delle vicende della nostra Città, secondo le linee emerse dalla esperienza e dai documenti conciliari[1].
Tre riferimenti - che per me sono anche tre ricordi vivissimi – mi sembrano particolarmente rilevanti a questo riguardo: il primo riguarda il lavoro dei dieci Gruppi di Studio costituiti in diocesi per delineare le prime forme di rinnovamento conciliare secondo le indicazioni del *Motuproprio Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI; il secondo riguarda la cittadinanza onoraria conferita dal Comune di Bologna al Card. Lercaro e al suo significato nel quadro del rapporto tra le civiche istituzioni e quelle ecclesiastiche; il terzo riguarda gli incontri promossi dalla Diocesi e tenuti all'Archiginnasio tra il febbraio e il maggio 1967 per presentare alcuni temi conciliari su la Chiesa nel mondo contemporaneo, temi tra i quali specifico rilievo ebbe quello su Chiesa e pace.
Il primo riferimento riguarda i 10 Gruppi di Studio costituiti dal Card. Lercaro con la propria notificazione al clero e ai fedeli della Archidiocesi, datata 21 settembre 1966, a seguito del *Motuproprio Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI per l'applicazione di alcuni Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II[2]: i Gruppi, erano chiamati a studiare e a proporre forme concrete di attuazione "più aderenti alle direttive conciliari e alla concreta realtà diocesana" di quelle dis-

posizioni, "entrando nella lettera e nello spirito dei Decreti conciliari e del *Motuproprio* pontificio"[3].
Certamente ai Gruppi era richiesta una "fedele interpretazione e meditata attuazione delle disposizioni", ma il loro lavoro fu impostato e promosso non soltanto sotto il profilo di una necessaria revisione normativa e organizzativa per accogliere nella Chiesa particolare di Bologna i rinnovati indirizzi conciliari: il lavoro dei Gruppi fu sollecitato soprattutto nella prospettiva di una fedele e attenta ricezione della rinnovata ecclesiologia promossa dai lavori conciliari.
Così la costituzione dei Gruppi e la loro attività costituì un momento di viva e diffusa partecipazione, di approfondita riflessione, di analisi e discernimento sulla realtà diocesana, di ricerca ed elaborazione di linee di rinnovamento per iniziare a mettere a frutto il grande dono del Concilio.
Il lavoro dei Gruppi avrebbe dovuto portare a motivate proposte sui singoli temi loro affidati e i risultati così raggiunti avrebbero dovuto essere sottoposti anche ad una più ampia presentazione e valutazione assembleare: questo traguardo non è stato raggiunto sotto l'episcopato del card. Lercaro, conclusosi, come è noto, il 12 febbraio 1968; il lavoro intrapreso si è fermato ad un traguardo intermedio: infatti nel corso del 1967 (adunanza del 28 febbraio), sulla base dei lavori conclusi dai Gruppi di Studio, si era dato corso alla stesura di due sintesi sollecitamente curate da due distinti "Gruppi di Lettura", l'uno composto da persone che avevano fatto parte dei Gruppi di Studio e l'altro composto da persone esterne a detti Gruppi.
Sarebbe molto interessante riprendere questo materiale per valutare sia il metodo di lavoro e di partecipazione allora applicato, sia la maturazione e la portata della impostazione, degli indirizzi e delle proposte elaborate dai dieci Gruppi di Studio, sia la incidenza delle attenzioni e indicazioni emergenti rispetto al successivo governo della Diocesi da parte del Card. Poma che ha presieduto alla successiva fase di attuazione del rinnovamento conciliare nella Chiesa Bolognese[4].
Soprattutto potrebbe essere utile fare emergere l'immagine di Chiesa che fu messa in luce dai lavori di alcuni Gruppi, in particolare il Gruppo VII che, dovendo trattare di istituti innovativi, quali il Consiglio Pastorale e il Senato Presbiterale, aveva dovuto svolgere, più di altri, una approfondita riflessione su come il Concilio si era accostato alla Chiesa, presentandola come comunione, sacramento, mistero: sarà agevole, così, ritrovare i lineamenti della Chiesa che è comunità dei credenti nel Signore Gesù, comunità strutturata e animata dei

sacramenti e dai carismi, comunità battesimale che trova la sua pienezza nella celebrazione dell'Eucaristia e che è posta nel divenire della storia per testimoniare e annunciare il Vangelo ad ogni creatura.
Riprendere la vicenda dei dieci Gruppi di Studio consentirebbe anche di mettere in luce lo specifico apporto di Don Dossetti che ebbe grande parte nell'elaborare questa iniziativa e contribuì notevolmente alla loro attività, paricolarmente per la impostazione della fondamentale riflessione sulla rinnovata ecclesiologia, alla luce dei grandi documenti conciliari, la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, sulla liturgia, la *Dei Verbum*, sulla Parola di Dio, la *Lumen Gentium*, sulla Chiesa[5].
Il secondo riferimento sul quale vorrei soffermarmi riguarda il conferimento al Card. Lercaro della cittadinanza onoraria di Bologna deliberato all'unanimità dal Consiglio Comunale e, in particolare, il discorso di ringraziamento del Cardinale tenuto in occasione della solenne cerimonia svoltasi a Palazzo d'Accursio il 26 novembre 1966.
Sappiamo che l'iniziativa del Comune, allora guidato dal Sindaco Guido Fanti, aveva creato qualche perplessità sul piano della opportunità, in quanto si temeva che potesse non essere compreso nel suo vero significato e potesse dar luogo a interpretazioni strumentalizzate[6] il Card. Lercaro volle, però, accogliere positivamente questo segno di riconoscenza e di omaggio espresso dalla Città attraverso la sua più alta istituzione civica[7] e dal suo discorso di ringraziamento - frutto della consonanza con don Dossetti sui temi delicatissimi della presenza viva ed operante del Vangelo nel divenire della storia - emergono con estrema chiarezza i termini del rapporto tra Chiesa e Città.
Particolarmente indicativo a questo riguardo il passaggio in cui il Card. Lercaro evidenzia l'essenziale sul quale intende concentrare tutto il suo servizio episcopale: "essere per tutto il popolo di Bologna, nella forma più semplice e senza mediazioni, araldo del Vangelo" e quindi prospetta tre momenti essenziali verso i quali intende orientare il proprio "ministero dell'Evangelo": "Preciserò presto - era appunto questa la confidenza e l'anticipazione che volevo fare sin da ora e in questa sede – almeno tre occasioni abituali in cui cercherò di concentrare il mio incontro evangelico:
- la Messa episcopale che almeno idealmente raccolga intorno all'altare del Vescovo tutta la comunità diocesana, e che di norma celebrerò ogni domenica nella Cattedrale, settimanale occasione di incontro tra il Vescovo e il suo popolo;
- una lettura evangelica con commento pure settimanale da me offerto a tutti i bolognesi;

- e forse ancora, se mi sarà possibile, un incontro evangelico periodico nei nuclei di quartiere: di quei quartieri che è vanto della Civica Amministrazione bolognese avere istituito e tendere a sviluppare e verso i quali è andata sin dal principio tutta la simpatia e la fiducia dell'Arcivescovo, come a un auspicio di vita comunitaria, sempre più libera, più responsabile, e più formativa alla solidarietà, capace di vincere l'isolamento individualistico e l'egoismo."
Particolarmente significativo l'esplicito accenno ai Quartieri: non soltanto perché richiama una delle prospettive più qualificanti aperte proprio dal Libro Bianco su Bologna, promosso da Dossetti per la campagna elettorale 1956, un seme fruttuoso poi coltivato dalla Amministrazione Comunale guidata dal Sindaco Dozza; ma perché fa emergere con chiarezza ciò che la Città è chiamata ad essere: una comunità, una comunità di comunità, una rete di solidarietà nella quale sia dato di vivere insieme, oltre i limiti e le chiusure dell'individualismo, e di partecipare e di crescere responsabilmente e liberamente.
Nelle parole del Card. Lercaro - l'incontro tra il popolo di Bologna e l'Evangelo - riecheggiano testi del Concilio particolarmente ricorrenti nelle riflessioni di don Dossetti sulla centralità dell'Eucaristia e della Parola di Dio nell'essere e nell'agire della Chiesa, per cui il rapporto tra la Chiesa e la Città, per la vita della Città, non può che essere incardinato in ciò che essa è e in ciò che essa ha: l'Eucaristia e la Parola di Dio[8].
La linea così tracciata ha trovato poi uno sviluppo, una espressione esplicita e piena nella lezione che Don Dossetti ha tenuto a Bologna, in occasione della Decennale Eucaristica Diocesana 1987, proprio sul tema "Eucaristia e città" di cui è particolarmente significativa la seguente pagina dove - nell'ampio quadro del rapporto fede e storia - si fa riferimento distintamente alla "comunità dei credenti" e ai "singoli cristiani o gruppi di essi" posti "dentro il gran mare della storia".
Don Dossetti prende spunto da un testo di Max Weber che cita: "Tutto ciò che noi sintetizziamo sotto il nome di nostra cultura riposa in prima linea sul cristianesimo"; partendo da questa frase, Don Dossetti prosegue in questi termini: "Ma se questo è vero, è pur necessario soggiungere, a mio avviso, che può essere vero tanto più quanto più la comunità dei credenti, in quanto tale, si attiene - e si atterrà sempre più - al puro dato biblico, non sposandolo - o sposandolo sempre meno - a qualche cosa di origine diversa. Occorre che essa, perseguendo sempre più genuinamente il suo fine proprio con i suoi mezzi propri, lasci eventualmente a singoli cristiani o gruppi di essi di muoversi dentro il gran mare della storia in base a un certo progetto di società."

Questa la riflessione che pone a soggetto la "comunità dei credenti"; riflessione che apre subito l'altra attenzione, quella che pone a soggetto i "singoli credenti o gruppi di essi", nella concreta situazione in cui si trovano, "dentro il gran mare della storia", singoli credenti e gruppi di essi che intendono agire "in basa a un certo progetto di società". A questo riguardo la riflessione di don Dossetti si sviluppa in termini chiari e coerenti, sottolineando la precisa esigenza che "siano adempiute molto più di quanto non sia stato finora tre condizioni ben precise:
- che questo progetto sia non solo nominalmente, direi per una *pia fraus*, ideato e perseguito anche praticamente, in modo totalmente distinti dalla comunità di fede;
- che esso abbia una sua genialità creativa (cioè non sia solo una rimasticatura di dottrina e progetti altrove nati) e abbia una sua validità storica, risponda cioè ad un momento reale della storia, interpretato non solo con scienza (cioè con l'intelligenza), ma anche con sapienza (cioè con l'intuizione);
- e che, infine, esso nasca da un senso di giustizia disinteressata e soprattutto di carità genuina verso i compartecipi sociali, specialmente verso le categorie evangeliche privilegiate (i poveri, gli umili, i piccoli).
Se non fosse così i gruppi cristiani debbono piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non aver nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale."
Questa la testimonianza, questo il servizio che devono scaturire dalla comunità dei credenti e dai singoli credenti o gruppi di essi "per la vita della città".
Il terzo riferimento riguarda il ciclo degli incontri sul Concilio che la Chiesa di Bologna promosse dal febbraio al maggio 1967, la cui impostazione fu seguita particolarmente da Don Dossetti.
Si trattava di presentare alla Città di Bologna alcuni punti qualificanti del messaggio conciliare relativi al tema fede/storia; perciò si scelse una sede "civica" e si ottenne una sede significativa e prestigiosa per Bologna: l'Archiginnasio.
E' interessante cogliere il senso della scelta degli argomenti proposti, volendo richiamare l'attenzione su alcuni nodi emergenti del rapporto della Chiesa che è "nel" mondo, "per" il mondo: dopo due incontri di apertura sulle grandi linee del Vaticano II e sullo specifico tema Chiesa/Mondo, gli incontri affrontarono significativamente tre tematiche - "Chiesa e cultura", "Chiesa e realtà politiche", "Chiesa e pace" - per le quali è agevole cogliere la linea di connessione; e poi, in chiusura, un tema determinante per una Chiesa che ha sempre più viva coscienza di essere posta nel divenire della storia per testimoniare e

annunciare il Vangelo ad ogni creatura: "Chiesa e non credenti"[9].
Gli incontri erano sussidiati da un piccolo pieghevole che riportava alcuni testi conciliari: dalla costituzione *Gaudium et Spes*, dal decreto *Ad Gentes*, dalla dichiarazione *Dignitatis Humanae*, dalla costituzione *Lumen Gentium*; era suddiviso in quattro capitoletti dai titoli molto significativi: "a servizio dell'umanità"; "nel rispetto e con la stima per i valori umani"; "per il rinnovamento in Cristo di ogni creatura"; "attraverso la stessa via percorsa dal Cristo"; gli inviti agli incontri erano aperti da una citazione dalla *Gaudium et Spes* , 40, che evidenziava il filo conduttore dell'iniziativa: "Perciò la Chiesa, che è insieme società visibile e comunità spirituale, cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio" [10]
Questa traccia non estraniava certamente i credenti e la Chiesa dai problemi cruciali della storia e non li sottraeva da quelli più controversi e radicali: non per nulla tra i temi esplicitamente affrontati dal ciclo di incontri vi era quello della pace, proprio negli anni in cui il mondo era drammaticamente segnato dalla guerra del Vietnam; il tema "Chiesa e pace" fu trattato il 26 aprile 1967 dallo stesso Card. Lercaro che, pochi mesi dopo, in occasione della prima Giornata della Pace indetta da Paolo VI, riprese esplicitamente il discorso dell'Archiginnasio nell'omelia pronunziata nella messa episcopale del 1° gennaio 1968.
Il discorso dell'Archiginnasio su Chiesa e pace è particolarmente rilevante perché, attorno al tema della pace, mette in luce come il cristiano e la Chiesa non possono limitarsi soltanto al pur necessario piano delle considerazioni ragionevoli, nella prospettiva di un "umanesimo spiritualista", al piano della promozione della pace e della comunità delle nazioni, al piano della necessità di evitare la guerra e della costruzione della comunità internazionale.
Oltre questa prospettiva, oltre questo piano - cui si riferisce esplicitamente la Gaudium et Spes[11] - il discorso dell'Archiginnasio riconduce e allarga la riflessione alle fonti bibliche, alla pace, espressa dalla "inesauribile ricchezza" della parola ebraica "shalom", colta, quindi, nel suo significato profondo di "pienezza di vita", "salvezza", "vicinanza e comunione con Dio"; questa riflessione porta ad una ulteriore radicale affermazione. "la pace non è, come normalmente noi la presentiamo il risultato di un rapporto etico ordinato e progredito secondo ragione ed equità; non è neppure il frutto di un corretto rapporto metafisico con Dio: essa è dono storico-salvifico o, meglio ancora, è un

dono di salvezza tale che è la Persona stessa dell'unico Salvatore del mondo: la pace non è un rapporto, è una Persona, ha un nome personale, è il Messia, è Gesù, al di fuori del quale nome non si dà né salvezza, né pace".
Per questo, avviandosi alla conclusione il discorso dell'Archiginnasio mette in luce che "non esiste pace per l'umanità se non in quanto questa si inserisce nel piano storico della salvezza messianica, cioè nel Cristo, e se non in quanto essa accoglie lo Spirito del Cristo e adotta i mezzi e i metodi di Cristo. Cioè i metodi non della violenza, ma della mitezza; non della potenza umana, ma della debolezza; non dell'orgoglio, ma dell'umiltà; non dell'autoaffermazione, ma della abnegazione e della croce."
L' omelia sulla pace del 1° gennaio 1968 riprende questa linea profonda e incisiva; essa va ricordata non soltanto per l'esplicita e ferma richiesta "perché l'America (al di là di ogni questione di prestigio e di ogni giustificazione strategica) si determini a desistere dai bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord", compiendo così un "primo inizialissimo passo verso la pace" ed evitando un "ulteriore e forse irreversibile passo verso un allargamento del conflitto".
L'omelia, in tutto il suo svolgimento, costituisce un testo di attento discernimento, ancora oggi di piena attualità, che va riletto, insieme al discorso dell'Archiginnasio, per il forte richiamo alla via che la comunità cristiana è chiamata a percorrere di fronte alle vicende della storia, per essere annunciatrice dell' Evangelo di pace, operatrice di pace: "la Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte venga; la sua via non è la neutralità ma la profezia: cioè il parlare in nome di Dio, la parola di Dio. Pertanto, nell'umiltà più sincera, nella consapevolezza degli errori commessi nella sua politica temporale del passato, nella solidarietà più amante e più sofferta con tutte le nazioni del mondo, deve tuttavia portare su di esse il suo giudizio, deve - secondo la parola di Isaia ripresa dall'evangelista Matteo (12,13) - "annunciare il giudizio alle nazioni". Il profeta può incontrare dissensi e rifiuti, anzi è normale che, almeno in un primo momento questo accada: ma se ha parlato non secondo la carne, ma secondo lo Spirito, troverà più tardi il riconoscimento di tutti".
La via della profezia richiede innanzitutto un atteggiamento di condivisione e di apertura, esige una attenta lettura della storia e un giudizio critico sulla storia maturato con sapienza cristiana e discernimento evangelico; la via della profezia porta, al tempo stesso, ad una costante dedizione per formare coscienze e mentalità rinnovate evangelicamente nelle quali, per riprendere le stesse parole dell'omelia, sia forte il senso "dell'universale fraternità in Gesù, del rispetto assoluto di ogni uomo redento in Cristo, del rifiuto radicale di ogni

forma di violenza, interiore ed esteriore, privata e collettiva"[12].
Il tema "Chiesa e pace" collega gli incontri dell'Archiginnasio non solo alla richiamata omelia del Card. Lercaro ma, più compiutamente, alla Giornata della Pace che Paolo VI istituì e legò alla ricorrenza del 1° gennaio; e il 1° gennaio 1968 è stata la prima Giornata della Pace[13].
Sarebbe opportuno riprendere la documentazione di come la Chiesa di Bologna, proprio per la cura di don Dossetti - allora Provicario Generale - colse il significato profondo di questa iniziativa di Paolo VI e dette ad essa piena attuazione: la Messa episcopale con l'omelia del Cardinale fu l'espressione più alta nel quadro di una serie di attività che avevano lo scopo di sensibilizzare e animare la comunità cristiana (in particolare con suggerimenti per la preparazione della omelia e della preghiera dei fedeli per le Messe parrocchiali) e di presentare e consegnare il Messaggio del Papa per la Giornata della pace alla Città e ai rappresentanti delle istituzioni.
Si vollero realizzare così incontri non formali e burocratici, incontri significativi "per la vita della Città", sia svolti con le rappresentanze delle istituzioni cittadina e provinciale[14], sia attuati a livello di Quartiere dalle Parrocchie del territorio; la Chiesa di Bologna è così portata a rinnovare la propria attenzione e la propria mentalità sulla pace, a manifestare la propria sollecitudine per la pace e a portare nel tessuto vivo della Città il messaggio di pace che scaturisce dal Vangelo.

---

1 E' questo il periodo che il Card. Lercaro, nel discorso in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria da parte del Comune di Bologna, ha legato alla sua conferma nel servizio episcopale alla Chiesa bolognese (autografo di Paolo VI 20 agosto 1966, in risposta alle dimissioni offerte a seguito del compimento dei 75 anni, con atto di rinuncia 15 agosto 1996); riferendosi a questa conferma, il Cardinale parla come di "un secondo inizio del mio episcopato bolognese" e delinea quindi le rinnovate prospettive del suo ministero pastorale e i termini essenziali e profondi del suo rapporto con la Città.

2 Con il *Motuproprio Ecclesiae Sanctae*, promulgato il 6 agosto 1966 ed entrato in vigore l'11 ottobre 1966, Paolo VI, a seguito del lavoro svolto da apposite Commissioni post-conciliari da lui costituite, ha approvato "ad experimentum" fino alla entrata in vigore del pre-

visto nuovo Codice di Diritto Canonico, una prima normativa per l'applicazione di alcuni Decreti Conciliari: *Christus Dominus*, sui compiti dei vescovi nella Chiesa, *Presbyterorum Ordinis*, sulla vita e sul ministero dei sacerdoti, *Ad Gentes Divinitus*, sulla attività missionaria della Chiesa, *Perfectae Charitatis* sul rinnovamento degli istituti religiosi e della vita dei religiosi; la materia dei primi tre decreti riguardava ampiamente la vita delle Diocesi che pertanto erano chiamate a dare attuazione alle direttive conciliari.

3 Ai Gruppi di Studio erano state affidate, in particolare, le seguenti materie: I Gruppo: la formazione dei futuri sacerdoti al servizio della Chiesa, l'incardinazione e il servizio nella Diocesi; II Gruppo: le funzioni dei Vescovi Diocesani, dei loro Coadiutori e Ausiliari, le facoltà spettanti; III Gruppo: lo studio e la scienza pastorale del Clero, il corso post-seminaristico dei neo-sacerdoti, il direttore degli studi del Clero, le iniziative culturali per il Clero; IV Gruppo: la sistemazione economica e previdenziale del Clero, studio di una perequazione, in quanto attuabile, in attesa della revisione del sistema beneficiale, previdenza, assicurazione malattie, invalidità e vecchiaia; V Gruppo: la struttura organizzativa della Arcidiocesi, i Vicariati Episcopali, i Vicariati Foranei, gli Uffici Diocesani; VI Gruppo: Erezione, soppressione, rinnovamento delle Parrocchie; VII Gruppo: il Senato Presbiterale e il Consiglio Pastorale, composizione, formazione, funzioni, durata, ordinamento; VIII Gruppo: Collazione dei benefici, amovibilità dei Parroci, rinuncia, trasferimento; IX Gruppo: i rapporti con i Religiosi; X Gruppo: L'attività missionaria della Diocesi.

4 Dopo la conclusione del servizio episcopale del Card. Lercaro alla guida della Arcidiocesi di Bologna, il lavoro dei dieci Gruppi di Studio e dei due Gruppi di Lettura fu ripreso in considerazione dal primo Consiglio Presbiterale, costituito dal Card. Poma nel 1968; detto Consiglio nella seduta del 22 maggio 1969 nominò una commissione con il compito di preparare una "sintesi della dottrina.... e delle proposte emergenti dalle relazioni, brevemente recensite, dei dieci Gruppi di Studio e dei due Gruppi di Lettura": questa sintesi era destinata "all'attento esame del Presbiterio Diocesano e di ciascun Sacerdote", dovendosi riprendere la preparazione delle riforme a livello diocesano in applicazione del *Motuproprio Ecclesiae Sanctae*.

5 Tra i molti scritti di Don Dossetti sul significato profondo e sul vivo messaggio del Concilio, per gli aspetti più legati al rinnovamento della vita ecclesiale ritengo utile richiamare almeno due pubblicazioni: Giuseppe Dossetti: Il Vaticano II - Frammenti di una riflessione, il Mulino, 1996 e Giuseppe Dossetti : Per una "Chiesa Eucaristica" - Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II – Lezioni del 1965, il Mulino, 2002.

6 E' interessante leggere su "Giacomo Lercaro - Pastore, Maestro, Testimone (Atti delle giornate commemorative a dieci anni dalla morte, Bologna, 18-26 ottobre 1986", Edizioni Paoline, 1991) il contributo di Davide Menozzi su "Le reazioni della stampa al conferimento della cittadinanza onoraria a Giacomo Lercaro", pag 189-197.

7 Il conferimento della cittadinanza onoraria fu così motivato con voto unanime del Consiglio Comunale: "Bologna, medaglia d'oro del Risorgimento e della Resistenza, con atto libero e consapevole della propria civica rappresentanza, conferisce a S.E. il Cardinale Giacomo Lercaro, Capo e Pastore della Archidiocesi, la cittadinanza onoraria, a riconoscimento solenne: dell'alto magistero espresso in seno al Concilio Vaticano II a sostegno delle aspirazioni universali alla pace, alla cooperazione fraterna tra i popoli e al civile progresso; del nobile impegno a contribuire solidalmente, alla guida della Chiesa bolognese, alla

costruzione di un più avanzato modello di civiltà negli spiriti, nel pensiero, nella vita e nel costume cittadini, in una società più giusta e più umana; dei sentimenti di responsabilità e di affetto per i quali egli ha voluto collegate alla città di Bologna, sino alla fine, l'opera sua e la vita stessa. Bologna, 26 ottobre 1966."

8 Un riferimento specifico e significativo su questa tematica va fatto alla lezione magistrale tenuta da don Dossetti per la Decennale Eucaristica Diocesana di Bologna proprio su "Eucaristia e Città" (ripubblicata in occasione del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale dalla Editrice.

9 Gli incontri sono stati tenuti da: Mons. Gabriele Garrone, Pro-Prefetto della Congregazione dei Seminari e delle Università, su "Le grandi linee del Vaticano II", l'11 febbraio 1967; Mons. Carlo Moeller, Sottosegretario della Congregazione della dottrina e della fede, su "La Chiesa nel Mondo", il 7 marzo 1967; Mons. Michele Pellegrino, Arcivescovo di Torino, su"Chiesa e cultura", il 28 Marzo 1967; Mons. Emilio De Smedt, Vescovo di Bruges, su "Chiesa e realtà politiche" l'11 aprile 1967; Card. Giacomo Lercaro, su "Chiesa e pace", il 26 aprile 1967; Padre M.D. Chenu, perito conciliare, su "Chiesa e non credenti", l'11 maggio 1967.

10 I testi conciliari riportati sono stati scelti dai seguenti passi (numerazione ed. dehoniane):
a. A servizio dell'umanità: G.S. 3, 1322; G.S. 4, 1324; G.S. 40, 1444; A.G. 12, 1113.
b. Nel rispetto e con la stima per i valori umani: D.H. 10, 1070; A.G. 9, 1109.
c. Per il rinnovamento in Cristo di ogni creatura: L.G. 48, 415 e 417; A.G. 1, 1087 e 1088; L.G. 17, 327; G.S. 45, 1463, 1464,1465.
d. Attraverso la stessa via percorsa dal Cristo: L.G. 8, 306 e 307.

11 Il Card. Lercaro, nel discorso dell'Archiginnasio, si sofferma sulla caratteristica della costituzione pastorale Gaudium et Spes, che definisce come "fonte derivata" per la sua intenzione prevalente di proporre applicazioni pratiche a fronte di temi di grande interesse esistenziale , svolgendo "un discorso corretto ma misto, cioè intessuto di spunti cristiani e di considerazioni ragionevoli"; per questo essa rappresenta un testo con "un grado più alto di dinamica post-conciliare", "un punto di partenza e non un punto di arrivo", "specialmente per i temi come quello della pace, affrontati ora per la prima volta in assoluto dal supremo magistero conciliare".

12 Particolarmente illuminanti ed ancora attualissime queste parole pronunciate dal Card. Lercaro nell'omelia del 1° gennaio 1968, parole per le quali emerge un pieno riscontro nella predicazione e nella testimonianza di don Dossetti, come emerge in particolare dalle Liturgie della Parola a Monteveglio e dai suoi discorsi e ai suoi interventi degli ultimi anni: "Mi vado convincendo sempre più che il compito della Chiesa al riguardo è duplice, consta di due elementi complementari e inscindibili: veramente "occorre adempiere l'uno, senza omettere l'altro". Da una parte, la Chiesa non deve stancarsi di diffondere, spiegare e rispiegare l'insegnamento generale cristiano sulla pace; deve anzi approfondire ancora più le radicali esigenze del Vangelo circa la rinunzia alla violenza; deve formare le coscienze; soprattutto deve metodicamente guidare i credenti e rispettosamente aiutare i non credenti a ricomporre in se stessi quella pace personale e interiore che l'uomo moderno poco conosce e "che è la radice profonda e feconda della pace esteriore, politica, militare, sociale, comunitaria" (Paolo VI discorso di Natale 1967). Dall'altra parte, la Chiesa non deve fare mancare il suo giudizio dirimente - non politico, non culturale, ma puramente religioso - sui maggiori com-

portamenti collettivi e su quelle decisioni supreme dei responsabili del mondo, che possano coinvolgere tutti in situazioni sempre più prossime alla guerra generale e che possano, a un tempo, confondere le coscienze proponendo false interpretazioni della pace, o false giustificazioni della guerra e dei suoi metodi più indiscriminatamente distruttivi."

13 Nel messaggio per la prima Giornata della Pace Paolo VI mette in chiaro che "la proposta di dedicare alla Pace il primo giorno dell'anno nuovo non intende qualificarsi come esclusivamente nostra, religiosa, cioè cattolica; essa vorrebbe incontrare l'adesione di tutti i veri amici della pace, come fosse iniziativa loro propria, ed esprimersi in libere forme, congeniali all'indole particolare di quanti avvertono quanto bella e quanto importante sia la consonanza d'ogni voce nel mondo per l'esaltazione di questo bene primario, che è la pace, nel vario concerto della moderna umanità." Il messaggio sottolinea i pericoli nei confronti dei quali la pace va difesa (e tra questi richiama "il pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia e l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali") e ribadisce il fondamento della pace sulla giustizia e sulla libertà, concludendo sulla necessità di promuovere una cultura di pace, di educare ad amare, costruire, difendere la pace.
Vedasi Bollettino della Archidiocesi 1967/IX-XII. Incontri per la consegna e presentazione del Messaggio per la 1° Giornata della Pace: Amministrazione Comunale, 22.12.67; Amministrazione Provinciale, 29.12.67

Conclusioni

Abbiamo proposto questo argomento perché crediamo che sia nostro compito quello di cercare di dare, sulla base del pensiero di Don Giuseppe, delle risposte e delle speranze alla città.
Una di queste risposte è senz'altro la pace e, nel senso più complessivo, la globalizzazione. Su questa traccia abbiamo pensato di dar vita alla Fondazione Scuola di Pace intitolata Monte Sole, con un riferimento specifico al luogo della tragedia di Marzabotto e all'impegno di Don Giuseppe in quella terra. Impegno che parte dalla sua concezione dei rapporti internazionali ma soprattutto da questa convinzione radicale della necessità della pace. Una fondazione che aiuti a costruire dei governi locali partecipati, a motivare la convivenza e quindi a includere gli altri popoli, le altre comunità alla pari di noi.
La città deve ripensare a se stessa con un'apertura al futuro e con una capacità di indicare delle soluzioni che si traducano in progetti politici. E' la convivenza stessa che lo esige e io credo che dall'insegnamento di Don Giuseppe noi possiamo trarre, al tempo stesso, una determinazione, un metodo e suggerimenti che possono portarci a capire la convivenza e a migliorarla.

Vittorio Prodi

Finito di stampare dalla
Tipografia della Provincia di Bologna
nel maggio 2004